

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 2 Dicembre 1891.

Num. 23-24.

SOMMARIO. — Sui monumenti antichi di Trani (Arch. *Sante Simone*). — Sui Ghiacciai (*Salvatore Bacile*). — « Sull'educazione nazionale in Italia, » del Prof. Pasquale Turiello (*Sannita*). — Delle « Nemeoniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — Litterio Lizio Bruno (*Giuseppe Piazza*) — Intermezzo sinfonico (*Vincenzo Melluso*). — Ne l'orto (*Geniale Vocaturo*). — Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale (*A. Calenda di Tavani*). — LIBRI NUOVI: Recensioni su lavori di Orazio Palumbo, C. Massa, F. Italo Giuffrè (*F. Cutinelli*). — Note varie (*V. Vecchi*).

— 1892 —

RASSEGNA PUGLIESE

(ANNO IX)

La RASSEGNA PUGLIESE GRATIS

Inviando all'Amministrazione della *Rassegna Pugliese* entro il corrente mese di Dicembre un vaglia o cartoline-vaglia di L. **8.50**, si è associati alla *Rassegna* per l'anno 1892, e si ricevono subito per pacco postale i seguenti libri:

PROFILI E NOVELLE, di F. CURCI, un volume di pagine 370. — L. **2.50**.

SCENE PUGLIESI, di A. GABRIELI, un vol. di pag. 200. — L. **1.25**.

IL LIBRO DEI CANTI, di A. PEROTTI, un vol. di pagine 200. — L. **3.00**.

ESPERIA, di L. CONFORTI. — L. **1.25**.

oppure:

NOVELLE CAVALLERESCHE, di F. PRUDENZANO. — Lire **3.00**.

IDIOTISMI, Voci e costrutti errati di uso più comune nel Mezzogiorno d'Italia con un'appendice ortografica, di M. SINISCALCHI. — L. **1.50**.

LA FEDE DI RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, studio psicologico, di GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI. — Cent. **75**.

TALASSIANE, di ORAZIO SPAGNOLETTI. — L. **1.00**.

L'EUNUCO E GLI ADELFI, commedie di P. TEREZIO, tradotte in versi da *Ludovico Pepe*. — L. **2.00**.

oppure:

RAMONDELLO ORSINO, Storia napoletana del trecento, di A. CALENDI DI TAVANI, 2 vol. di pag. 900. — L. **5.00**.

RIME BARESI, di F. S. ABBRESCIA. — L. **1.25**.

VOCI DELL'ANIMA, di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Lire **2.00**.

La *Rassegna Pugliese* adunque per il 1892 viene data **gratis**, ed i libri vengono inviati franchi di posta.

Non si ha più dritto a questi vantaggi, quando sia trascorso il mese di dicembre 1891.

SUI MONUMENTI ANTICHI DI TRANI

Al chiarissimo avv. cav. GIUSEPPE SUPPA.

Nella causa di mio figlio Gino, trattata innanzi alle Assise di Bari i dì 25 e 26 del settembre ultimo, voi mi sembraste l'Arcangelo, che vigorosamente combatte per il debole e l'infelice, e distruggeste di un soffio quanto la malignità umana aveva macchinato per perderlo irremissibilmente. Voi, salvandolo con la saldezza della vostra grande dottrina, con i vostri incrollabili argomenti e con la parola insinuante e soave, avete sollevato una esistenza orribilmente travagliata, qual'è la mia. Ma oltre a questo, rifiutaste il giusto compenso, che vi era dovuto, con una generosità senza l'eguale e con modi sì gentili, cortesi ed obbliganti, che tutte le vie mi chiudeste a che adempissi, verso di voi, il mio dovere. Ma lasciate che io mi appaghi del bisogno di darvi pubblicamente un segno di affetto e di gratitudine, ponendo in fronte a questo povero mio lavoro, che tratta dei monumenti della vostra Trani, e che le premure di amici mi fanno pubblicare, il vostro riverito e caro Nome. La vostra modestia non mi rifiuterà anche questo piccolo attestato della mia gratitudine. È vero ch'esso non è all'altezza dei vostri meriti; ma come si può volare senz'aver ali?

Bari, li 25 ottobre 1891.

Il vostro obbligatissimo Amico
SANTE SIMONE.

La Cattedrale.

Eccomi a dire della celebre Cattedrale di Trani, di quel grandioso monumento, che s'innalza gigante col suo colossale e snello campanile, il quale sembra che, derogando alla legge de' gravi, voli verso il cielo. Com'è magnificamente elegante la linea di questo tempio, guardato dalla piazza del palazzo di Corte! Quant'armonia nelle sue parti, quanta bellezza in quel restringersi in su della elegante massa della facciata, ponendo in mostra la disposizione interna! Mi duole l'animo di non poter scrivere di questo tempio quanto vorrei, chè nei dì, che feci questo breve ed imperfetto studio, non potei avere a mia disposizione quant'occorreva per leggere le lapidi, che sono sulla porta maggiore, le quali, son certo, avrebbero fatto molta luce su questa insigne e grandiosa opera. Le lapidi e le forme artistiche danno la storia dei monumenti, come questi sono la storia dei costumi, delle abitudini e delle credenze dei popoli, perchè l'architettura esprime i bisogni del popolo, che l'usa, e rappresenta una esatta immagine del pensiero fondamentale che agita l'età in cui è usata.

Ma io senz'altro entro in materia, pregando il lettore, se onorerà di leggermi qualcuno, che mi usi indulgenza, se non so elevarmi all'altezza del soggetto.

Si perviene al piano del tempio, ch'è disposto secondo tutti quelli della Puglia, cioè con l'ingresso all'occidente ed il lato posteriore a levante, per una scala a due branche opposte costruite su di un arco, sotto il quale è l'ingresso alla cripta longitudinale, di cui dirò in seguito. Esse mettono capo ad un grande pianerottolo e quindi ad un'area che un dì è stata coperta od era nella intenzione del suo architetto di coprirli con portico, del quale veggonsi le tracce, cioè le basi delle colonne poste sul muro di parapetto, le colonne corrispondenti a queste addossate al muro della facciata con gli archi, che impongono sopra di esse, e le imposte degli archi che univano o doveano unire le prime alle seconde.

Su questa grande area, contornata da un parapetto a scompartimenti rettangolari, coronato da una cornice di due soli membri, di una gola dritta con lobi appena pronunziati, ornata di un meandro ricco di gentili e differenti arabeschi e di un listello in cima che rappresenta una lista di panno ritenuta da borchie a stelle, poste a poca distanza l'una dall'altra, si eleva maestosa la facciata principale del tempio. Essa è una massa, che s'innalza imponente e, ad una certa altezza, si addentra ai laterali su due tratti inclinati, che determinano i piccoli pioventi dei tetti delle cappellucce lungo le ali: poco più in alto, si addentra pure terminando su con due linee ancora inclinate, parallelamente ai primi pioventi, le quali determinano la obliquità dei tetti delle ali e navette laterali (*alae*); la parte di mezzo, che mostra la larghezza della nave maggiore o media diretta (*navis* o *gremium*), si eleva a cuspidi, coi lati quasi paralleli alle precedenti. Tutto questo, tanto le linee inclinate, quanto le verticali, incominciando dalle prime inclinazioni, è contornato da una cornice, composta di gola dritta coronata di listello, ornata di eleganti foglie a cuore, di una specie di dentelli, e di una corona di tondini o pollucce. Questa cornice, senz'alcun dubbio, è di epoca più recente, chè i motivi de' quali va ornata si mostrano dell'epoca del nostro Rinascimento.

Così delineata la massa generale di questa facciata, veniamo a dire quello che si può dei suoi particolari (*détails*). Nel mezzo di essa è la porta maggiore (*porta magna*), terminata ad arco a pieno centro, i cui stipiti e l'archivolto di marmo fino statuaria, hanno nei fronti sculture simboliche di esseri viventi, e nelle facce intrecci di arabeschi con liste o fettucce in diversi modi geometrici combinate; lateralmente ai detti stipiti o piedritti, sono due colonnine di marmo di Paros, sostenute sul dorso di leoni, che riposano sul pavimento, le quali colonnine sostengono alla loro volta, sui loro capitelli, una specie di frontone, in un arco di più antica data; sicchè la porta con tutt'i suoi ornamenti, è certo di costruzione posteriore. Si sono riconosciuti

nelle suddette sculture, dice il Salazaro (*Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XII secolo*, T. I, pag. 11) e W. Schultz (*Monumenti dell'arte del medio evo nell'Italia meridionale*) i caratteri arabo e bisantino.

Che i meandri delle facce abbiano, a mio credere, molto del carattere ornamentale arabo, sarebbe follia il negare, perchè si vede in essi la maniera di quel popolo, cioè quella di combinare gli ornamenti vegetali con fettucce ed altro simile, ciò ch'essi appresero in Persia dalle ornature dei Sassanidi. Ma che abbiano poi alcun che di bisantino, può molto bene negarsi da chi sa, che mai i Greci di Bisanzio usarono combinazioni simili a quelle, delle quali trattiamo. Poi è risaputo che l'ornato bisantino è lo stesso romano imperitamente eseguito a maniera e senza modello; e quello del quale parliamo non contiene alcuna reminiscenza di questo.

I fronti di essi pilastri non sembrano affatto nè di stile arabo, nè bisantino. Gli arabi, non avendo usato mai, nelle loro belle combinazioni ornamentali, sculture di esseri animati, essendo ciò proibito dal Corano, non possiamo istituire un paragone con ciò che non esiste. La scultura, dopo le trasformazioni subite in Roma nei tempi della repubblica, dei primi dodici Cesari, di Traiano, di Settimio Severo e seguenti, mantenne, fino alla metà del IV secolo, dignitosi gli atti, i volti, i panni, trascurando le proporzioni del corpo umano. Da questo punto fino al XIV non curò la forma, rese abietta l'espressione dei volti, le figure fece rigide e stecchite, con gli occhi da spiritato, senza vita nè movimento, facendo mostruosi fin gli esseri divini. Però il maggiore decadimento di essa si osserva dall'VIII al XII secolo, nei quali si videro figure, specialmente nei bassirilievi con grandi scorrezioni disegnate e scolpite, eseguite a tratti imperiti, con membraure piatte e tozze, con le parti interne distinte da solchi assai imperiti, coi quali si facevan le viste di delineare gli occhi, il naso, la bocca, etc., e non dicevano nulla nè agli occhi, nè al cuore.

Per contro nelle figure dei detti fronti si osserva: una certa vita e movimento non solo, ma ancora una tal quale perfezione, finitezza di lavoro e studio del modello; cose invero che non le mostrano di quei secoli di massima decadenza, o almeno di quella scuola; una plastica non dispreggiabile, la quale ci mostra le membraure ben modellate, tondeggiate e non piatte. Vi ha la figura di un uomo che dorme, le cui fattezze sembrano modellate dal vero, ad eccezione delle pieghe che sono fine e spesse, ma non del tutto innaturali. Molte altre figure sono in buone pose, ed indicano in certa guisa il pensiero di chi le scolpiva. V'è pure una tal quale sovrapposizione di piani, che non si vede affatto nelle composizioni di quei tempi. La decadenza invero, della quale abbiamo testè parlato, si vedeva da per tutto, ma non nella nostra Puglia nei secoli dall'XI alla metà del XIII, nella quale l'arte si scorge rinata a novella vita, in tutto e più nell'architettura e scultura,

nella quale prende a modello quella di Roma pagana; ed il più valido documento a dimostrar ciò sono gli avanzi preziosi di più che preziose opere di arte, pervenute fino a noi — e ce ne ha tante! Qui nelle nostre opere del periodo accennato, uomini competenti nazionali e stranieri veggono chiaramente un inizio di rinascimento, prodotto d'artisti nostri, prima assai che fossero nati in Toscana quei chiari uomini che diedero il rinnovamento dell'arte in quella benedetta terra. Che se qualcuno vegga in qualche figura delle lontane reminiscenze bisantine, si rammenti che noi per più secoli siamo stati bisantini; ma si glori di che troppo poco o quasi nulla abbiamo preso da tanto abborriti padroni.

La composizione totale di questi fronti, come scende in basso, addivene carica di mostri, corpi umani con teste e code di bruti a presa fra loro. Un corpo umano con testa e coda di coccodrillo, è trattato con grande maestria. Si osserva in questa porta che la fascia a dritta di chi guarda pare di molto posteriore alla sinistra, come si scorge in qualche pezzo del primo e secondo archivolto. Anzi io ritengo tutta la porta, come sopra ho notato, posteriore alla edificazione di essa facciata. Questa porta ha la luce di m. 3 per 5 ed era chiusa da imposte a due battenti di legno duro, rivestite da 32 piastre di bronzo fuso, opera del 1160 di quello stesso Bausano da Trani, che lavorò le porte in bronzo del tempio di Monreale in Sicilia. Quando le vidi, mi venne l'idea d'illustrarle; ma allorchè seppi che aveva tolto sopra di sè questo compito il Consigliere della Corte di Appello della stessa Trani, il Cav. signor Luigi De Simone, innanzi alla cui soda dottrina è forza che ognuno s'inchini, mogio mogio mi ritrassi a far l'arte mia.

Tutto quanto ho detto mi fa credere, che gli artisti esecutori di sì grandiosa porta non sono stati nè Greci, nè Arabi, ma Pugliesi; i quali, essendo stati in contatto coi Greci prima e poi con gli Arabi, condotti in Puglia dalla Sicilia dall'Imperatore Federico II, introdussero nella loro arte qualche cosa degli uni e degli altri. La faccia de' piedritti arieggia l'arabo, come i fronti di essa offrono qualche lontana reminiscenza bisantina, ma nulla è bisantino. V'ha nel fronte, a dritta, una donna, che, a differenza delle altre figure, ha gli occhi da spiritato. Che monta ciò, quando tutto esclude ogni altra arte che non sia l'italiana, o meglio la pugliese? Nella Puglia, dopo lo studio degli avanzi del passato e la conoscenza che si ha di gran numero di pugliesi artisti, e delle loro opere esistenti, si è certi di esservi stata una grande scuola artistica, che s'era andata da lungo tempo formando. Fra il numero di essi vi era al certo Niccolò, che dicono di Pisa, che in alcune carte è qualificato per *Nicolaus quondam Petri de Apulia*, il quale, com'è credenza, si recò in Toscana, fuggendo innanzi alla cupa ira del feroce ed esecrato francese Carlo I d'Angiò, ove contribuì tanto al rinascimento dell'arte. Fra i molti scrittori che lo dichiarano nostro, vi ha il mio dotto

e rispettabile amico signor Giuseppe de Santis, chiaro e forte ingegno, il quale lo dimostra pugliese con sode e inoppugnabili ragioni in un suo lavoro dal titolo: *L'arte in Puglia* pubblicato dal giornale *Il Caronte* di Bari, del 27 aprile 1890.

Da una parte e dall'altra della grande porta sono, a ridosso del muro, otto arcate sostenute da dieci colonnine, le quali corrispondevano alle altre piantate sul muro di parapetto, delle quali, come abbiamo riferito, esistono le sole basi: nel vano del terzo arco, da ogni parte, numerando dalle contigue alla porta maggiore, ne sono due laterali, la *guidoncenea* e la porta *judicii*. In alto, sull'asse della facciata è una finestra terminata a semicircolo con sculture di animali ai lati, assai aggettati sul muro; ed in direzione orizzontale due altre corrispondenti alle navi minori, ma di essa più stretti: sulla detta finestra media vi è il grande finestrone circolare (*Voculus* degli antichi) e più su, nella cuspide, un'altra finestra della forma delle precedenti, ornate di grandi foglie di acqua. L'ornamento delle finestre mi dice a buone note, che la parte superiore di questa facciata è stata rifatta nell'epoca del tardo rinascimento, allorché fu posta la cornice di contorno della parte superiore. La facciata in esame è larga m. 27,50 in basso, m. 23,50 al primo restringersi, e m. 12,50 alla parte superiore. L'altezza fino al primo piovante, dal piano dell'area suddetta è di m. 17,50, quella fino al secondo m. 18,70, fino al piede della cuspide m. 27,00 e fino al vertice di questa m. 33. L'altezza totale poi, dal piano della terra è m. 37,50.

Vaghissime sono le facciate del transepto; una che sporge alla piazza o antiche dipendenze del tempio e l'altra al mare, cioè al Sud e al Nord. Ognuna di esse ha cinque pilastri o anteroli al basso e dagli estremi al medio sono archi a pieno centro ed ognuno ne contiene altri due; e tutti hanno pochissimo rilievo dalla faccia del muro. Sugli archi grandi, in direzione de' loro assi, sono due bellissime finestre, ornate, a luce bifora, con colonnine nel mezzo, le quali appartengono alla primitiva costruzione; più su, nel mezzo, è un vaghissimo finestrone rotondo, ornato a ruota. È sorprendente la corona o cornice di ricorso di questa parte del tempio, il quale è composto di lastre di pietre sporgenti, di piccola spessezza, il cui fronte è per metà incavato a dentelli, e sono sostenute da grandi modiglioni, che hanno sulle facce sporgenti delle figure umane ad alto rilievo, ma in modo anzi che no scorrette, disegnate e malamente eseguite, ed assai differenti dalle sculture della porta e di quelle degli animali, che fiancheggiano il finestrone della facciata. Ciò che mostra, che questa parte del tempio fu prima di qualunque altra costruita, com'era costume in quei tempi, d'innalzare cioè il transepto e coro per incominciarsi ad esercitare gli uffici divini, mentre la costruzione si proseguiva nella nave diretta e sue ali. La trascurata esecuzione delle sculture in questa facciata, se-

condo che io vegga, indica che questo transepto fu eseguito, quando l'arte da noi non aveva raggiunto quel punto, in cui pervenne ai tempi di Federico II e di suo figlio Manfredi. Infatti la Cattedrale di Bari la sappiamo costruita ai principi dell'XI secolo, e le parti che restano di quei tempi, sono grossolanamente eseguite, con la stessa maniera di chi incomincia ad usare nell'arte scultoria, senz'aver bene imparato a modellare ed a trattare scalpello e seste. Chi guarda gli stipiti delle due porte laterali alla maggiore, che sono indubbiamente della primitiva costruzione, terrà quanto io affermo. Ma ritorniamo al nostro cornicione. Sotto il suo insieme è un listello sostenuto da un grande bastone, intorno a cui si ravvolge una fettuccia; segue poi una fusaia, composta di piccoli cilindri, divisi da una girelletta e quindi una fascia, dentro cui sono incavati dei rettangoli, nel cui fondo sono de' rombi a rilievo. Il di dietro del tempio termina con tre absidi, ove sono belli finestrone ad una luce, terminati a semicircolo, contornati da cornice ben sagomata e riccamente ornata.

Mirabile costruzione è la torre campanaria, nella quale s'intravede il gusto arabo, perchè tale si mostra l'arco sottoposto praticato nel basamento, tali le finestre, tali gran parte dei particolari. L'arco suddetto sul quale la torre si eleva maestosa ed imponente, sembra che sia stato l'ingresso alle antiche dipendenze della Chiesa; quindi esso doveva essere fiancheggiato da un muro, che chiudeva l'area di queste. Essa sembra di molto anteriore alla parte superiore della facciata principale, e tutto rivela ciò, i modi tecnici, il colore delle pietre, lo stato delle facce delle murazioni, le forme, i restauri in più epoche eseguiti, e più il carattere. Questa torre ha sei piani, e sette se si vuol comprendere la cuspide con la sua base, la quale ultima si vede opera di assai posteriore alla totale costruzione di essa. Il basamento suddetto ha un piedritto addossato allo esterno del laterale, in modo che il muro al nord della torre poggia sul muro del tempio al sud, e la faccia di essa ad ovest è in direzione retta con la facciata. Fra il muro testè nominato ed il pilone che gli sta di fronte della spessezza di m. 4,50 e dell'altezza di m. 9 è praticato un arco a sesto rialzato di corda m. 4,70. Tutto questo pianterreno, fino all'estradosso di questo arco è di m. 12,75, e fino alla cornice di coronamento circa m. 16,00.

Questo pilone, come si vede dall'ornato, era un di traforato a nicchie bifore, con colonnine nel mezzo, in modo che tutta la sovrapposta murazione prendeva una forma più slanciata, snella ed ardita. Comechè io stimo che il campanile nella parte terrena era rinfiancato da un forte muro, che chiudeva le dette dipendenze del tempio, al toglierne di esso, si vide necessario eseguire un muro anche più sporgente al basamento per maggior rinforzo. E mi conferma questa idea il vedere dalla parte di oriente nascosti e soffocati due capitelli di colonne, di forme bellissime, che sembrano dell'età bella dell'arte; in uno de' quali

è molto sentita la campana, su cui vedesi una foglia, che si svolge liberamente con la sua cima, senza di quella timidezza ed impaccio, che si scorgono in simili lavori delle epoche precedenti; nell'altro si osserva questo stesso fatto e la foglia sembra bene e con accuratezza prima modellata e poi scolpita. Mi conferma ancora la cornice di corona di questo basamento, vaghissima per i suoi particolari, alla quale, per la maggior lunghezza di questo, si è aggiunta un'altra parte, la quale serba la sua sagoma, ma non gli ornamenti. Sotto la parte antica è scritto, a grandi caratteri romani: NICOLAUS SACERDOS. Le cornici antiche di questo basamento, che non sono nè greche, nè romane, hanno membrature fine, e bene fra loro armonizzate. Ma questa parte della mirabile e grandiosa torre, la più bella e magnifica delle Puglie, è fessa per cedimento e per gli sforzi dell'imponente massa sovrapposta, da quella parte, donde io credo tolto il muro, che ho accennato di sopra, ch'era nel senso da nord a sud del campanile.

Tutto, in questa torre, incominciando dal piede e terminando all'ultima cornice, la quale pure non sembra della primitiva costruzione, è oltremodo ed artisticamente bello. Tutte le sue parti, come vanno in alto, diventano fine e leggiere, in maniera che i vani dell'ultimo piano hanno ornati così gentili, che sembra volino in alto. Tale opera mostra com'erano sode e profonde le conoscenze statiche de' nostri avi, la loro arditezza in simili costruzioni ed il loro gusto artistico nel concepire tali bellezze.

Ma vale la pena di descriverlo meglio questo superbo campanile. La massa, che si eleva sull'accennato basamento, è un parallelepipedo su base quadrata, il cui lato è di m. 8,40, diviso in cinque piani, oltre del basamento e la cuspide con la sua base, ognuno dei quali è separato da una gentile e leggiadra cornice. Il primo è alto m. 9,50 ed ha in ogni faccia una finestra bifora con colonnina nel mezzo, contenuta in un altro vano terminato ad arco a pieno centro, leggermente incorniciato; il secondo m. 7,50 con simili finestre con incorniciatura più ricca; il terzo m. 7,00 con finestre a tre vani, con colonnette medie più sottili, ed ogni vano è terminato ad arco acuto trilobato, e tutto è contenuto in una incorniciatura, terminata anch'essa ad arco acuto, intorno alla quale gira una corona di palline e le soprasta un elegante frontone triangolare; il quarto di m. 7,00 con finestre a quattro luci, con gentili ed alte colonnette, terminate con arco a sesto acuto, contenuto in una incorniciatura, che termina ad arco ribassato, in un mezzo ovale, superiormente coronato di un frontone, anche triangolare, ma meno ornato del sottoposto; il quinto ha un seguito di cinque vani con archetti semicircolari le cui colonnine sono situate a coppia nel senso della spessezza dei muri. Termina questo piano, ch'è l'ultimo, con una fila di sette archetti rilevati sul muro ad ogni faccia, sui quali è una lista di denti di sega, e più su una cornice composta di sette grandi modiglioni ad ogni

facciata, di circa un metro di altezza, come si vedono dal basso, ed uno ad ogni angolo, situato nel senso delle diagonali del quadrato della proiezione orizzontale, i quali sostengono delle grandi lastre di pietra della spessezza di circa m. 0,25. Su questo finale si eleva un muramento ottagonolare con finestra in ogni faccia, disarmonizzante col tutto; ciò che lo mostra opera assai posteriore. Su di esso si eleva un'alta cuspide a piramide ottagonolare, che col muramento suddetto è alto circa m. 10. Sicchè tutta la torre fino al suo vertice è circa m. 64,80, ossia m. 19,20 meno della meravigliosa opera di Giotto, il celebre campanile del Duomo a Firenze, il suono delle cui campane mi fece palpitare il mattino del 20 settembre 1870, e m. 6,36 meno della torre della Cattedrale di Bari.

Si consideri la maestà dello esterno del transepto, che sembra la parte primitiva del tempio, la sua composizione, le sue belle finestre, l'elegantissima ruota (*Oculus*), il ricchissimo cornicione; poi il lato posteriore con l'esterno delle absidi, la sua disposizione ed i particolari, e si vedrà che tutto accenna a mano artistica, peritissima esecutrice, a non toccar punto l'altezza della mente inventrice. Per quest'opera si scorge quel fare franco, senza pastoie, nè paura del più bel fiorire dell'arte in Puglia e la grandezza del suo protettore Federico II. Presso la porta piccola nel laterale a mezzogiorno, per la quale si entra nel tempio, ve n'ha un'altra antica, murata, che ho studiato con accuratezza, la quale, come le finestre murate del transepto sporgenti sui tetti delle navi dalla parte di ponente, mostra che il bellissimo tempio ha subito delle modificazioni per restauri praticati, non nella forma generale, ma nei suoi particolari. La cennata porta murata è il miglior indice che ci segna che il tempio ebbe incominciamento nello XI secolo, per la maniera onde sono trattate le sue decorazioni.

L'interno ha altro carattere per cambiamento di forme in un ultimo restauro, e non sarebbe più riconoscibile, se non vi fossero rispettati i matronei. Esso consta di una nave diretta, con due laterali o ale, con sfondi arcati, ove sono gli altari, e di un'altra trasversale o transepto, la quale ha in fondo tre absidi sugli assi dell'accennata nave ed ale. Queste tre navi vengono divise da 24 colonne di granito, delle quali il compianto architetto Giuseppe Mastropasqua di Giovinazzo ne deplora la sorte, essendo state martellate per fare aderir meglio lo stucco, del quale sono state rivestite. Nella sua dottissima lettera diretta ad N. N. a Trani, pubblicata a Bari nel 1837, enumera e descrive queste colonne, ch'egli vide, di differenti diametri e di pietre diverse, cioè di granito nero africano, di breccie, di marmo d'Imetto o cipollino, e le dice rassomiglianti ad alcune del tempio di Fauno sul Celio, di Bacco fuori porta Nomentana, della chiesa di S. Gregorio sul Celio, di Santa Maria in Trastevere, di S. Crisogono, del tempio della Concordia al Campidoglio e di altre. Queste colonne, situate a coppia, e po-

ste nel senso della profondità, sostengono sette archi a pieno centro da ogni parte. È anche questa una particolarità di questo gran tempio, chè in tutti quelli della nostra Puglia sono isolate e mai a coppia.

Nel tempo che faceva gli studii di questo celebre tempio, che il Lenormant chiama la *regina delle Cattedrali di Puglia*, vidi uscite alla luce, nella bellissima Cattedrale di Bari, due colonne di granito, anche martellate, che con la parte ad esse sovrastante, si svestivano dall'intonaco che le ha tenute nascoste per più di un secolo e mezzo. Come bruttamente trattate! La punta del piccone ne ha saltato tutta la parte pulita del fusto ed i capitelli ha orribilmente mutilati, avendone fatto scomparire tutta la parte ornamentale, facendo restar sola la campana, pur essa butterata. Questi capitelli, se corrispondevano per fattura a quelli del matroneo, dovevano essere davvero eleganti, e di una non ordinaria fattura e belli come tutti i particolari del tempio. Però le colonnine del matroneo, anch'esse di marmo, furono sepolte vive; nè soffrirono martirio di martellatura, nè di mutilazione. I vandali di quel tempio furono con esse più umani. Tutte le murazioni, come appare dal poco scoperto, sono anche sì bruttamente picconate, ch'è un dolore a vederle.

Nel tranese monumento, del quale trattiamo, sugli archi descritti sono de' vani trifori con colonnine di marmo, che dai matronei, costituiti sulle vòlte delle ale, affacciano nel tempio. La nave maggiore ed il transepto sono coperte di una soffitta o lacunare di tavole dipinte, assicurate alle catene della incavallatura del tetto soprastante, il quale, prima che fossero messe le tavole, era, secondo che si rileva da segni, appariscente. La luce incerta che si spande attraverso le incavallature di un tetto di simile congegno, produce sull'animo di chi usa nel tempio, un senso d'indefinito, che rende gravi ed imponenti le chiese cristiane in tal maniera coperte, e le indica conformi al loro modello, la Basilica.

Essa dunque ha la forma di questa, ed è lunga m. 58,96, larga m. 23,20 comprese le ale. Le due gallerie o matronei comunicano fra loro per una piccola galleria addossata al muro della facciata principale.

L'arcivescovo Gaetano M.^a de Franci nel 1837 volle rimodernarne l'interno con stucchi, perpetrando il sacrilegio artistico, consumato altrove da altri vescovi. Fu allora che si scalpellarono le colonne descritte, che, sia detto pure ad onore del vero, il Mastropasqua vide in istato di deperimento. Ciò però non autorizzava a trattarle così bruttamente. Ma sovente i poveri vescovi sono trascinati dalle correnti e schiacciati dalle valanghe, che scendono ambedue dalla piazza, le une alimentate dalla ignoranza e le altre distaccate dal proprio tornaconto. Furono però rispettate le colonnine del matroneo ed i loro capitelli, che sono belli per composizione e per lavoro. S'intraveggono per questi le forme belle di quelle sottoposte, che sono stati

ornati al modo classico, senza l'eleganza delle forme; quindi mutilati.

Ma qual'epoca deve assegnarsi alla costruzione di questo tempio? La facciata principale ci dice, ch'esso non è tutto della stessa epoca. Infatti, si paragoni la cornice finale, ch'è tutta, come pare, delle forme dell'epoca del Rinascimento italiano, le fasce di contorno delle finestre, specialmente della rettangolare sulla porta, con i capitelli delle colonnine, addossate al muro che sostenevano gli archi del portico alla facciata, insieme agli archivolti girati su di esse, e si vedrà quanta differenza v'ha tra le une e gli altri. Nelle prime si vede quel movimento che viene dallo studio e dalla buona esecuzione del modello, e negli altri una certa secchezza e quella imperizia ad esprimere i bei concetti, sulla natura vegetale nel nostro caso per ragione di convenzione. Vi si scorge, come per rilevare i contorni delle foglie, si usava nei primi tempi eseguirli a buchi di trapano. Tale fatto si vede chiaramente, è non ci vogliono nè archeologi, nè architetti per accertarsene. Che tutto il resto della facciata si avvicini all'epoca del Rinascimento, ce lo dice il muro del transepto sporgente a ponente, in cui si veggono delle vecchie finestre murate, le cui forme mostrano chiaramente di appartenere all'XI e XII secolo su murazioni che, sebbene si allontanino più dal mare, paiono più danneggiate di quelle della facciata suddetta, ch'è a questo più vicina. Oltre di che, gli animali, che fiancheggiano la finestra suddetta alla facciata, sono eseguiti con arte più raffinata e non con quella timidezza che si osserva in quelli della chiesa di S. Giacomo vecchio, della quale fra poco faremo parola. Onde io ritengo il tempio opera dell'XI al XIII secolo, epoca delle Cattedrali dell'architettura lombarda, usata quando i Cristiani videro trascorso il mille, che poneva loro in corpo una indiatolata paura, perchè dicevasi in quell'anno dovesse venire la fine del mondo. Il Glaber, autore sincrono e proprio dell'XI secolo, il quale scriveva quando i Normanni impadronivansi della Puglia, dice che ai suoi tempi, per una generale divozione introdotta da per tutto e massime in Italia e in Francia, si rinnovavano le chiese, anche quando non vi era alcun bisogno. Son sue parole: « Igitur infra sopradictum « millesimum tertio jam fere imminente anno, contingit in « universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia « et in Galliis, innovari ecclesiarum basilicas, licet plerac- « que decenter locatae minime indiguissent, aemulabatur « tamen quaeque gens Christicolarum adversus alteram de- « centiore frui. Erat enim instar ac si mundus excutiendo « semet, rejecta vetustate passim candidam Ecclesiarum « vestem indueret. Tunc denique Episcopaliū sedium Ec- « clesias pene universas, ac coetera quaeque diversorum « sanctorum Monasteria, seu minora villarum Oratoria in « meliora quique permutare fideles. » (GLABER, *Hist., bib. III, caput IV apud Baron. Anno 1003, N. 12*). Allora sorsero i duomi di Modena, Piacenza, Ferrara, Parma,

il S. Ciriaco di Ancona, molti preziosi tempî in Sicilia, ed in Puglia il duomo di Bari, che lo Schulz dice *tempio dei più belli di tutta Italia*, il S. Nicola della stessa città, la cattedrale di Bitonto, di Ruvo, Conversano, Molfetta, Otranto, Foggia, Altamura, Troia ed infinite altre, senza parlare di moltissime altre erette fuori d'Italia, come in Normandia, sul Reno ed altrove.

Ma nel tempio di Trani io veggio restauri seguiti tra la fine del XV ed i principî del XVI secolo, i quali ne hanno in parte modificato il carattere esterno, tanto che il Le-grand nella sua storia dell'architettura, lo dice tempio che partecipa del rinascimento. Ma vi è ancora dippiù un altro argomento di gran peso per farcelo tenere di quei secoli, ed è che esso fu costruito da un Giovanni, sacerdote, capomaestro, il quale scolpì l'ambone della chiesa di Bitonto nel 1229. L'arte ricominciò ad addivenire laica, dopo che i Comuni italiani fecero dei passi energici per il loro affrancamento fin dai tempi di Corrado il Salico. Prima dunque tra noi, tra la fine del XII ed i principî del XIII secolo, l'architettura, specialmente sacra, era ancora diretta ed esercitata da sacerdoti, com'era imposto dai canoni. Però la nostra fabbrica fu al certo incominciata da altro architetto diverso dal Ninola; verso la fine del secolo XI come rilevo dal pregevole lavoro (*Cesare Lambertini, etc.*, pag. 166) del signor Giovanni Beltrani, bell'ornamento della città di Trani, il quale accerta che il monumentale campanile fu incominciato ad edificare nell'ultimo decennio del secolo XI. Essendo così, siccome il suo muro a settentrione poggia su quello a mezzogiorno del tempio, non poteva elevarsi, senza che questo muro fosse stato elevato o si elevasse contemporaneamente. Lo mostra anche di quell'età la porta da me nominata, ch'esiste murata nel laterale, la quale, per la sua fattura, non può esser opera che dei tempi, di poco trascorso il 1000. Tutto ciò mi conferma ancora più nella idea espressa innanzi, che cioè il transepto è dei principî dell'XI secolo, e la parte diretta di alcun poco posteriore. Poi io ritengo opera di Ninola parte del campanile, da sopra il basamento per qualche piano e la scultura della porta maggiore, che ho detto altrove fatta e situata molto tempo dopo la costruzione della suddetta facciata. Questo Nicola sembra però non tanto modesto. Egli scolpisce il suo nome in un edificio, che ha trovato, senza dubbio, molto avanzato nella costruzione, e che fu compiuto molto tempo dopo il suo decesso; chè il campanile fu ultimato, nell'ultimo quarto del secolo XIV, e la facciata pare restaurata, come ho detto innanzi, verso il XV e XVI secolo. Egli non ha potuto avere vita di secoli. Quel *docta manus* sull'ambone di Bitonto, è riprovevole, se scritta da lui. Anzi il suo nome sulla detta piccola, ma graziosa opera, è ripetuto ben tre volte. Sotto l'aquila, che ne sostiene il leggio è: *Nicolaus Magister*; nella fascetta più sotto è scritto: *Docta manus me fecit, ut lectio vitae hic recitata ferat fructum mentis. Amen.*

Sotto la lastra di marmo, che forma il fondo dell'ambone, ed il cielo del vano sottoposto è ancora: *Hoc opus fecit Nicolaus Sacerdos anno millesimo ducesimo vigesimo nono, indictionis secundae*. Ma pare fosse moda degli artisti di allora, forse perchè non vi erano giornali, di vantare se stessi e la propria abilità. Infatti, nella stessa Cattedrale di Bitonto un Gualterio da Foggia scriveva sul ciborio che in essa esisteva, e di cui avanzano de' pezzi: *Qui sic bene sculpsit*, e poi in fine della scritta: *Cum grandi cura fuit haec formata figura*. Ma la superbia di tali artisti si vede eccessiva in Alfano da Termoli nei capitelli del ciborio, distrutto, della Cattedrale di Bari. Egli scolpisce:

Sul primo:

SUMMI SCULPTORIS ALFANI DEXTRA PERITA
ANGELICAS SPECIES MARMORE FECIT ITA.

Sul secondo:

ASCENDIT RAMOS ISTARUM VIPERA QVAEQVE
UU DIGNUM CLAMENT ALFANUM LAUDIBUS AEQVE.

Sul terzo:

ALFANUS CIVIS ME SCULPSIT TERMOPOLITANUS
CUIUS, QUA LAUDOR, SIT BENEDICTA MANUS.

Non v'erano giornali per la benedetta *réclame*, tanto necessaria anche in quei tempi. Ma ad ogni santo la sua candela, dice Giusti nei suoi proverbi toscani.

Esaminiamo ancora la torre campanaria. Il lodato Beltrani la dice incominciata nell'ultimo decennio del secolo XI. Lo stesso ci fa conoscere, per documenti dell'archivio della stessa città che una certa Tattadopna figlia del fu Nauclerio e moglie di Andrea Cazioli nel 1313 legava una somma per la fabbrica del campanile, il quale fu compiuto, come rileva da una scritta, nell'ultimo quarto del secolo XIV. Dunque questa mirabile opera durò circa tre secoli. In essa si vede, che al primo e secondo piano sul basamento ad arco, le luci bifore son come in tutte le architetture pugliesi. Questi due piani potrebbero essere stati progettati e diretti dal sacerdote Niccola; nel terzo si scorge l'arco acuto con frontone, secondo i modi architettonici di allora; nel qual tempo incominciava ad essere in voga l'architettura archiacuta, la quale, come dimostrano gli storici dell'arte, in Italia non si sviluppò secondo la propria maniera e in tutto il suo vigore. In questa terra stampò incerte orme soltanto, senza poter spiegare in tutta la sua potenza il suo carattere. Più su vediamo le finestre archiacute coronate dall'arco Tudor in un frontone. Infine nell'ultimo piano osserviamo il porticato come nel primo rinascimento.

Sotto la nave diretta è una cripta, sotto cui un'altra a modo di catacomba. La prima o superiore in tre navi, divise da due file di 11 colonne ognuna di granito o marmo bianco venato, sulle quali, capitelli che sono di pietra calcarea e su d'essi le vòlte. Questi hanno forma semplice,

cioè una campana coronata di un robusto abaco, con foglie grossolanamente scolpite. Nei muri di questa cripta v'è qualche traccia di pittura a buon fresco del XV e XVI secolo. Da questa cripta, per una scaletta di 13 gradini si scende nell'altra priva affatto di luce, alta circa 3 metri, e che occupa un terzo appena della località superiore. La proiezione orizzontale o pianta, figura un ferro di cavallo con un corridoio in giro, e nella parte centrale è un ambiente rettangolare con sepolcro nel centro. In essa vedonsi anche delle tracce più incerte di simile pittura.

Studii seri per questa insigne cattedrale dovrebbero incominciare da questo sotterraneo e terminare al vertice della cuspidale del campanile, non tralasciando nulla di quanto esiste in questo grandioso monumento.

Vi è un'altra cripta traversale sotto il transepto, detto *Soccorso di S. Nicola* che è più alta della precedente e più luminosa, perchè questa riceve la luce da finestre, quella dalla sola porta. Si divide in quattro grandi scompartimenti e due più piccoli laterali all'altare del Santo. Ha 28 colonne impiallacciate di marmi, le quali sostengono 42 voltine a crociera, rivestite di stucco lucido, eseguite in tempo del re Franci nel 1837. Essa ha un separato ingresso dalla prima, per mezzo di una portina aperta nel laterale a mezzogiorno.

Ora non più di questo tempio, perchè altri edifici ha Trani, degni di molta considerazione, che noi accenneremo soltanto per non renderci lunghi e noiosi.

Il Purgatorio.

Piccolo, ma bel tempio a tre navi con arcate sostenute da belle colonne con eleganti capitelli. Esso è preceduto da un portico, nel quale si entra per tre belle arcate dello stesso carattere. Nel fondo è una porta con stipiti ed architravi di marmo ornati di graziosi motivi ornamentali. Pare opera del XIII secolo. È certezza storica che questo tempio sia appartenuto ai Templari: e quando questi furono aboliti dal papa Giovanni XXII per i loro vizi, passò ai Cavalieri di Malta.

S. Francesco.

Questo tempio ha una elegante facciata di piccole proporzioni, coronata di archetti, che sostengono il finale della cuspidale. Per le sue disposizioni ed i modi tecnici pare opera del XIII o XIV secolo.

S. Giacomo Vecchio.

Questa chiesetta si mostra opera più antica della Cattedrale. I modi tecnici usati in essa; le figure degli animali che sostengono le colonne laterali alla porta maggiore; quelli

che sono sopra di questa; gli sparsi in tutta la facciata, che hanno quasi tutte forme strane e rozze; le figure umane che sono in essa; gli ornamenti che contornano gli archi eseguiti col trapano per distinzione delle parti; la porta piccola al laterale col suo archivolto e con le sue colonnine, mostrano l'opera eseguita prima della Cattedrale, o quando questa fu principata. Questo modo di ornature era eseguito quando questa maniera architettonica, che io chiamo lombarda, e per distinguere la nostra *lombardo-pugliese*, o soltanto *pugliese architettura* e che altri appella *romantica, romanza*, ecc. incominciava ad addivenire adulta. Ma quale significato avevano presso quei cristiani siffatte sculture? L'orientalista Hammer (*Mysterium Baphometis revelatum*, ecc., memoria inserita nel vol. VI delle *Fundgruben des Orients*, Vienna, 1818) le tiene simboli della eresia gnostica; i fratelli Sacchi nel loro bel lavoro sull'architettura lombarda veggono in esse vestigie della simbolica asiatica, da barbari trasfusa a noi. Ma è certo però che sino ai primi secoli dopo il 1000 erano le arti esercitate dai sacerdoti, e specialmente dai Benedettini, che il Capecelatro nel discorso che pronunziò nel dì della festa del centenario di S. Benedetto a Montecassino nell'aprile del 1880, disse di essere stati apostoli, dottori, letterati, artisti, artigiani, agricoltori, e disse il vero. Come potevano, essendo così, questi animali rappresentare eresie o simbolica non cristiana? Anzi nel concilio di Nicea, tenutosi nel 787, è detto che *l'artista non inventa nulla e che altro non fa se non seguirne le tradizioni rafferme dai padri, i quali prescrivono la composizione così dell'architettura che dei dipinti*. Altri, come il Selvatico, l'Hope, il Didron, ecc. ecc., sono di avviso ch'esse non rappresentino altro che fantastici capricci degli architetti, o senza alcun significato, o con uno allusivo a popolari credenze, che nulla però avevano di eretico. Il zelante Bernardo di Chiaravalle, morto nel 1153, ne avrebbe anatemizzato gli esecutori. Anzi egli, dopo di aver chiamato quelle sculture *ridicole mostruosità*, esce in queste parole: « Che fanno « le immonde scimmie, i fieri leoni, i mostruosi centauri, « le maculate tigri, i soldati pugnanti, ecc.? Veggonsi « spesso sotto un solo capo molti corpi, e per contrario, « sopra un solo corpo molte teste. Scorgesi, da un lato il « quadrupede con la coda di serpente, dall'altra il pesce « con la testa di quadrupede. Qui una bestia comparisce « mezzo cavallo e mezzo capra. Colà un animale cornuto « finisce posteriormente in cavallo. Infine tutto apparisce « tale una mescolanza di forme differentissime, che il cri- « stiano ama piuttosto di contemplare i marmi, che di « leggere le scritture; ama d'impiegare tutto il dì a guar- « dar quei delirii, anzichè a meditare sulla legge di Dio. « Oh stolti, se non vi vergognate di tali inezie. » (*S. Bernardo, Apologia ad Jul. ab st. Theodori*, tomo I, capitolo VIII).

S. Martino.

L'egregio mio collega signor Francesco Sarlo mi ha fatto vedere, sotto il palazzo dei signori Suppa-Pagano, un locale addetto ad uso di pagliera; e questo era un'antica chiesa dedicata un dì a San Martino (vissuto dal 316 al 396), la quale apparteneva ai primi secoli del Cristianesimo, quando, resa ufficiale la religione cristiana, nella febbre del trionfo, si demolivano gli edifici pagani e se n'ergero cristiani. Allora gli edifici sacri si fabbricavano in fretta ed in furia, ed avveniva il fatto di mettere i capitelli per basi e questi per capitelli. Doveva certo esservi in quelle vicinanze un tempio pagano, che lo zelo dei primi cristiani tranesi demolì, e si demoliva e rifabbricava in un tempo, e quindi tuttociò che cadeva prima era prima situato, invertendo l'ordine delle cose. Della fretta nello edificare ne parlano gli autori antichi, specialmente i sacri; del situare i materiali nell'ordine accennato ne parlano le chiese che ci restano di quell'età. Essendo così, è prezioso monumento che la carità cittadina e l'amor patrio (e Trani ha mostrato di averne abbastanza) dovrebbero conservare e bene.

Il Castello.

Questo, ch'era grandioso edificio, fu fatto restaurare da Federico II, il quale nel partire per recarsi in Sicilia, ordinò espressamente nell'anno 1233 che si facessero alcune fortificazioni e restauri ai castelli di Bari, Trani, Brindisi e Monopoli (TROYA, *Storia generale del reame di Napoli*, lib. II, pag. 127) è ora tutto trasformato, nè più si vede traccia delle forme primitive.

Il palazzo del Doge.

Il più moderno tra tutti gli edifici antichi di Trani è il palazzo del Doge, detto anche il *Seminario vecchio*, fabbricato o ridotto come si vede nel tempo che i Veneziani tenevano occupato Trani. È una fabbrica che arieggia l'architettura veneto-moresca. Chi guarda questo bellissimo edificio (parlo del solo esterno, chè l'interno non l'ho veduto) trova grandissimo riscontro in molti avanzi dell'architettura arabo-archiacuta, usata dal 1250 al 1450 circa, in Venezia, dalla già regina dell'Adriatico, appresa nei suoi frequenti commerci coll'Oriente. Molti esempi potrei citare di edifici di quella città, che ad esso somigliano, come *la casa del Campo de' Mori*, *quella di Falier*, *i Servi*, *la Chiesa del Volto Santo*, *la ca Doro*, *il palazzo Cavalli* e moltissimi altri. Però l'edificio, del quale parlo, presenta quei caratteri in combinazione con le forme del primo Rinascimento italiano. Il portone d'ingresso, in cui veggoni le vecchie forme con arte mirabile innestate alle nuove, è bellissima opera, degna di esser proposta a mo-

dello agli studiosi della bell'arte, che è l'architettura civile. Il leggiero arco acuto con le eleganti bugne dell'archivolto e col contorno superiore rettangolare appartiene al medio evo — tutto il resto è del rinascimento tanto per la forma, quanto per i motivi. I capitelli delle colonnine ottangolari, che si elevano graziose di sopra la cornice finale dei piedritti e che sostengono la incorniciatura del rettangolo in cui è contenuto l'archivolto, gl'intagli di questa cornice, quelle d'imposta ed il grazioso quadretto finale, con tutti gli altri ornamenti sono modellati con grandissimo senno ed arte, e meglio scolpiti. Taluni sembrano davvero opere di quella famiglia di artisti, detti Lombardi, che il degno avvocato e patriota Cav. Michele Caffi di Milano, dimostra essere gli stessi che i Solari.

Si consideri il resto della facciata e si vedrà: un elegante finestrone con ornamenti a raggi e col suo arco acuto, il quale è bellissimo e nuova composizione: due finestre bifore, una con gli archetti a sesto acuto a cinque lobi, l'altra con l'arco esterno formato di bei cunei, che s'ingrandiscono come vanno in su e con gli archetti trilobati delle luci, costruita con motivi ornamentali del tutto originali. Mi si neghi che tale facciata ha riscontro con i motivi, che decorano molti dei vecchi palagi della città di Venezia.

In questo edificio i particolari sono mirabili per forme e proporzioni; gli ornamenti bene scolpiti sulla pietra, le cornici con membrature fine ed originali, e bene armonizzate fra loro: le due mensole, che sono ai lati dell'ultima finestra accennata, elegantissime per invenzione. L'insieme del tutto è di una indescrivibile armonia, e la tinta acquistata dalle pietre che lo compongono di bella intonazione.

In fine fo voti fervidi che alcun dotto di Trani o di dovunque sia, che risieda o ha mezzi di trattarsi lungamente in quella città ove v'ha tanta dovizia di dottrina e che può dirsi, con ragione, l'Atene delle Puglie, intraprenda studii più positivi sui suoi Monumenti per lustro della nostra cara Puglia, i cui edifici, dapprima trascurati, sono ora nominati con importanza nella storia dell'arte.

Si legga il libro del dotto architetto Alfredo Melani dal titolo *Architettura Italiana (Manuali Hoepli)* da pag. 61 della parte II.

Arch. SANTE SIMONE.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

I DECEMVIRI

dramma in 5 atti in versi del Prof. F. PAROLA, l'autore del *Cavalier Nero*, del quale abbiamo parlato in uno dei passati numeri.

Di questo nuovo dramma non diciamo nulla perchè amiamo che i lettori giudichino essi stessi.

SUI GHIACCIAI

Ga Ginevra a Chamonix si va assai comodamente con le *Messageries Comfortables* che partono dal *Grand Quai*. Il posto che io presi era in alto, sull'imperiale, donde potetti godere di tutti i punti di vista durante il viaggio. M'era a fianco una bella signora danese, la quale aveva i capelli d'un biondo così chiaro, che, dandole una cert'aria di senilità, contrastavano stranamente con le linee e con le forme giovanili della sua persona.

Oltrepassata la frontiera della Savoia, e poi seguendo il tortuoso corso dell'Arve, giunsi a Bonneville, in mezzo ad una valle ubertosa e verdissima. Un bel ponte attraversa il fiume; sulla cui sponda dritta un monumento in memoria dei soldati dell'alta Savoia, caduti nella guerra del 1870-71, si eleva e domina la valle: sulla sinistra una colonna con la statua del re Carlo Felice di Sardegna.

La strada si stende, per lungo tratto, in mezzo a basse praterie, spesso inondate dalle acque del fiume e ricinte tutt'intorno da montagne. Si passa per Cluses, piccola città dove fiorisce l'industria degli orologi e c'è una scuola d'orologeria; per St. Martin, donde incomincia a vedersi, spettro gigantesco, il Monte Bianco, e si giunge a Sallanches. Qui le *Messageries* fanno sosta un paio d'ore, e si può comodamente desinare, per solito con buon appetito. Quando giungemmo a Chamonix, dopo un viaggio di circa nove ore, s'era sull'imbrunire. Non per questo fu meno bello lo spettacolo che mi si offriva di quei monti, che innalzano superbamente al cielo le loro cime nevose; di quei ghiacciai sfolgoranti di bianchezza, e del villaggio, che giace nella tranquilla poesia di quella valle.

Presi alloggio all'*Hôtel Couffet*; fissai una guida per l'indomani, e andai a letto presto. Dalla finestra della mia camera, che dava su di una prateria, sentivo le campane delle vacche, che pascolavano.

Mi levai di buon'ora: il tempo era incerto e le montagne avvolte in un gran mare di nebbia.

Ciò non ostante la mia guida e la mia cavalcatura eran pronte alla porta dell'albergo. Altri viaggiatori si disponevano per la medesima escursione, i loro *alpenstock* alla mano, istoriati dei nomi dei luoghi visitati e delle ascensioni fatte. Tra quei *touristes* c'era la bella danese, i cui piedini, il giorno innanzi deliziosamente calzati, si vedevano quella mattina imprigionati in due grosse scarpe ferrate, da perfetta alpinista.

Quando partimmo, piovigginava.

Attraversammo la vallée di Chamonix, sparsa di *chalets* e popolata d'armenti: passammo davanti a una chiesetta chiusa, con una gran tettoia e un campanile acuminato come una freccia. In quella valle, tranquilla e solitaria, mi pa-

reva di sentir risuonare le soavi melodie della *Linda*: mi venivano spontaneamente alla memoria i motivi più noti di quella musica, piena d'italianità. E pensavo come il sentimento dell'arte, veramente italiana, debba rispondere alle armonie della natura. Le bellezze estetiche e melodiche di quell'opera trovavano per me pieno riscontro nelle bellezze naturali e pittoriche del luogo. Le note, in quel momento, si confondevano con le linee. Nell'armoniosa bellezza di quel paesaggio, di quella valle, io vedevo personificata la sinfonia, il duetto e la cavatina della *Linda*, la patetica canzone di Pierotto, tutta intera l'opera del Donizzetti.

×

Sul principio del secolo XII i monaci benedettini si stabilirono in quella valle e si diedero a coltivarla. Per gran tempo i suoi abitanti ebbero cattiva rinomanza, perocchè frequenti brigantaggi avevan luogo. San Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, vi si volle recare a piedi, quando non c'era alcuna via praticabile. Quel viaggio serafico contribuì non poco, in quei tempi, a fregiarlo dell'aureola di santità. Ora i tempi son mutati: comode strade carrozzabili menano a Chamonix, e sono numerosissimi gli asceti che, con zelo più o meno apostolico, visitano quel luogo alpestre e bellissimo. Dopo che i due inglesi Pocke e Wyndham primi la percorsero e la studiarono nel 1740 — pubblicando i risultati dei loro studi e delle loro osservazioni — ai giorni nostri la valle di Chamonix è visitata annualmente da circa 15000 viaggiatori.

Dopo tre ore di salita, per un sentiero da capre, giunsi a Montenvers. Quivi, per la prima volta, potetti contemplare da vicino lo spettacolo d'un ghiacciaio, quello della *Mer de glace*, con le sue onde in tempesta rimaste cristallizzate, coi suoi abissi, che si aprono e lasciano vedere immensurabili profondità fra due pareti di cristallo massiccio. Mille forme e mille giuochi di luci e di ombre: riflessi bellissimi di smeraldo, strane luci, come nei fondi misteriosi dei mari, riflessi metallici, iridescenze fantastiche. E tutta quest'immensa massa crepacciata, tormentata da interna e costante convulsione, non ostante abbia aperte le sue viscere in mille modi, serba tutta l'immensità del suo mistero: questo mostro gelido e favoloso, che nasce dalle montagne e si perde negli abissi, si muove e cammina invisibilmente, lentamente; si piega, serpeggia, precipita giù per la valle fra due catene compatte di massi e di detrito (1), che rotolano dalle giogaie, si arrestano e si schierano, come due terribili falangi, ai lembi laterali del ghiacciaio. Nell'attraversarlo, la mia guida mi fece osservare il luogo dove Tyndall fece i suoi esperimenti sul moto dei ghiacciai; e poté affermare che, in una sola giornata di giugno, questo di Chamonix avea percorso lo spazio di 85 centimetri.

(1) Le Morene.

Attraversato la *Mer de glace*, ci arrampicammo su pei fianchi scoscesi del monte, e percorremmo quel tratto che, per essere abbastanza pericoloso, fu detto *Mauvais pas*. Si cammina sugli orli d'altissimi precipizi, tenendosi afferrati ad una guida di ferro, tesa sulle rocce e che segue le sinuosità della montagna. Così si arriva a quel luogo, che porta lo strano nome di *Chapeau*, e dove, in una pittoresca capanna di legno, si può avere del burro, del latte, delle uova.

Giungemmo finalmente alle sorgenti dell'*Arveyron*, verso l'estremità inferiore della *Mer de glace*, e di lì tornammo a Chamonix.

×

Sono moltissime le escursioni che si fanno sul Monte Bianco; e questa che io feci, e di cui qui ho fatto cenno, è una delle più facili e delle meno pericolose. Quel colosso delle Alpi (1) ha fatto non poche vittime fra coloro che vollero troppo audacemente interrogarlo. Jacques Balmat, il quale era una^a guida, fu il primo che ne compì felicemente l'ascensione nel 1786. Innanzi alla chiesa di Chamonix vedesi un piccolo monumento eretto in sua memoria.

Nel 1820 il colonnello inglese Anderson e il dottore Hamel — quest'ultimo inviato dall'Imperatore di Russia, perchè compisse delle esperienze meteorologiche sulle più alte montagne del globo — giunsero a Chamonix; e, accompagnati da dieci guide, si avventurarono all'ascensione del monte Bianco. Incòliti, a mezzo la strada, da cattivo tempo, spinti da un vento glaciale, e poi sopraffatti dalla caduta di una valanga, cinque di essi perirono miseramente. I due forestieri furon salvi.

Da quel tempo numerosi sono i disastri avvenuti nelle grandi ascensioni del monte Bianco.

×

Da quell'ameno e ridente soggiorno d'Interlaken, mi recai pure a visitare i ghiacciai di Grindelwald. Vi si va in tre ore, con vettura. La strada segue il corso della *Lütschine Blanche*, poi quello della *Lütschine Noire*, avendo innanzi agli occhi la mole immensa e risplendente della *Yungfrau* (2).

Il nome di fanciulla, dato a questa montagna serve, senza dubbio, a circonferarla d'un'aria poetica e virginale, che armonizza pienamente con le sue linee eleganti, col suo candore di vergine. Ma oramai sarebbe tempo — dice Alessandro Dumas — di toglierle l'epiteto di *Yung*, e di darle semplicemente quello di *Frau*.

(1) Misura l'altezza di 4810 metri.

(2) *Yungfrau*, che in tedesco vuol dire fanciulla, è una fra le più alte montagne della Svizzera. Misura l'altezza di 4167 metri sul livello del mare.

« Il nome di vergine — egli dice — fu dato a quella montagna, perocchè nessun essere vivente, dacchè mondo è mondo, aveva mai impresse le sue orme sul suo candido manto di neve. Nè il piede del camoscio, nè l'artiglio dell'aquila, si erano spinti fino alle alte regioni aeree, dove ella solleva superbamente la sua testa, avvolta in candori virginali. L'uomo divisò di farle perdere ad ogni costo quella verginità ch'ella aveva per sì gran tempo e così gelosamente custodita. Un cacciatore di camosci, chiamato Poumann, fece ad essa ciò che Balmat aveva fatto al Monte Bianco. Dopo inutili e pericolosi tentativi, egli pervenne sulla cima più elevata di quella montagna; ed una mattina gli abitanti di quelle contrade videro, con grande loro sorpresa, un drappo rosso sventolare sulla testa della fanciulla conquistata. Da quel tempo la chiamarono *Frau*, non avendo per loro più il dritto di portare l'epiteto di *Yung*. »

A dritta della *Yungfrau* si eleva il *Wetter-Horn* — picco del tempo; — chiamato così, non perchè — come dice lo stesso Dumas — rimonti alle origini della creazione — *intacta aevit congenita mundo* — ma perchè, quasi mostruoso barometro, coll'essere sgombro o coperto di nuvole, vuolsi che predica il buono o il cattivo tempo. A sinistra s'innalza, sopra una immensa base, la *Blumlisalp* — montagna dei fiori.

×

Il villaggio di *Grindelwald* trovasi in una delle contrade più pittoresche dell'*Oberland Bernois*. I suoi ghiacciai, quantunque non sieno così grandiosi come quelli del Monte Bianco, non perciò sono meno belli e interessanti. Quando mi recai a visitarli, la mia guida, giunti che fummo ad un certo punto, mi fece discendere da cavallo e m'indicò una grotta, praticata artificialmente nel ghiaccio. Vi entrai. La grotta si stendeva, più che trenta metri, simile a un labirinto delle antiche catacombe; girava a destra e a manca nel ghiaccio, fra due pareti diafane, lucenti, rischiarate di quando in quando da luci, che davan, riflessi stranissimi, azzurrini, e ti facevan credere d'essere in un palazzo fatato. Ad ogni svoltata un nuovo effetto di luci e di trasparenze. Un turbinio d'immagini fantastiche, vaporose, bianchissime, mi pareva che vagasse in quel mondo di cristallo: immagini leggere come ali di libellule dai riflessi perlacei. Ovvero la fantasia correva, in quel momento, ai ghiacci polari, a quelle plaghe deserte, grigie, freddissime: e, immaginando di trovarmi in uno di quegli inverni interminabili, mi pareva di udire i lunghi lamenti degli orsi polari, voci rauche di uccelli favolosi, che passavano pel cielo; e poi la tristezza immensa delle notti eterne dei poli, in mezzo a solitudini glaciali.

All'improvviso, un canto misterioso di fanciulle mi venne da lontano, dal fondo della grotta; e, dopo pochi passi, ladove si apriva come in un circolo, quattro o cinque giovanette di quelle montagne, cinte le loro fronti dalle rose

delle Alpi e da *edelweiss* cantavano. Che canto era quello? Perchè trovavansi colà? Era forse quello il luogo, donde la Vergine della leggenda, dileguandosi in mezzo a quei candidi splendori, si era mutata nel mistico fiore delle Alpi? Eran quelle le sue compagne, rimaste ancora colà, come in una eterna visione, dopo la sua dipartita?

La fantasia di Goethe o di Edgardo Poe avrebbe popolato quel luogo d'immagini luminose, bellissime: ne avrebbe tratto stupende creazioni d'arte. Ma la mia illusione fu presto svanita quando, dopo di essere stato colà alquanti minuti, m'accorsi d'essere bagnato dall'acqua ghiacciata che colava dalla volta sul mio capo, e scorreva sotto ai miei piedi; ed anche dippiù, quando una di quelle fanciulle — bruttina piuttosto — mi si presentò graziosamente con un piccolo cestino, per offrirmi un mazzetto di fiori delle Alpi, e per esserne ricompensata.

Sui ghiacciai di Grindelwald, Desor, professore di geologia a Neuchâtel, fece studi accurati intorno a quel piccolo insetto che da lui prese il nome di *Desoria glacialis*, detto comunemente « *pulce del ghiacciaio*. » Quest'insetto pare che trovi tutta la sua felicità nel vivere in mezzo a geli eterni; perocchè, sollevando le pietre sotto le quali sta tranquillamente nascosto, lo si vede saltare, quasi impazientito e irritato di chi viene a molestarlo.

I ricordi dei giorni passati sulle montagne dell'Oberland, in mezzo a quelle giogaie altissime, a quelle nevi eterne, a quelle fiumane di cristallo, che fanno scaturire il Rodano, l'Inn, l'Aar, il Reno, sono certamente fra i più lieti della mia vita:

Abitavo a Grindelwald un piccolo *chalet* fuori del villaggio, in un punto donde la vista delle montagne e dei ghiacciai era grandiosa, imponente. M'ero affezionato a quella casetta di legno, come se fossi stato ad abitarla dieci anni. Una casetta da bambole. Tutti i mobili erano in legno di abete, semplicissimi e di buon gusto. Avrei voluto passare colà un buon mese di pace e di lavoro, solitario e raccolto. Quel luogo, quella vita, mi riconciliava con me stesso, facendomi provare un sentimento nuovo di solitudine. E mi era dolce la sera, rinchiodandomi in quella cameretta, quando il vento fischiava e s'udiva il brontolio del tuono, e la pioggia batteva forte contro le piccole vetrate, il pensare a tante cose lontane. Perocchè io amo le lontananze. Amo la luce degli astri ed il loro mistero, le armonie lontane, gli orizzonti vaporosi, lontanissimi, le lontane memorie; tutto ciò che dal tempo o dallo spazio ha acquistato come un prestigio, come una voce di poesia. Gli affetti più cari, più potenti si purificano vivendo lontani: un ricordo, un voto, un desiderio, raddoppiano la loro forza in proporzione del quadrato delle distanze.

×

Quella vita nomade e spensierata mi appassionava, ed accendeva in me nuova febbre di correre il mondo.

Oh i bei progetti di viaggi lontani che facevo con la mia fantasia, quando abitavo il piccolo *chalet* di Grindelwald!

Da quelle frescure alpine, da quei monti, da quell'aria pura, limpida, vivificante, avrei voluto correre là, verso l'oriente, ai suoi azzurri risplendenti, ai suoi panorami insuperabili, ai suoi minareti che brillano nella gloria del sole, alla sua vita di sogni, nudrita d'oppio e di cloralio: correre dall'uno all'altro polo, attraversare tutto questo nostro pianeta, inebbriarmi delle sue bellezze, dei suoi contrasti, delle sue luci, dei suoi misteri, delle sue tenebre: e, dopo averlo tutto percorso, fissare in alto lo sguardo, nell'immensa distesa del firmamento, e, guardando gl'innumerevoli mondi, che brillano e ci sorridono da lontano, interrogarli e dire: come veramente è piccolo questo nostro globo, come siamo piccoli noi, come ridicole sono le nostre pretese grandezze, le nostre piccole invidie, le nostre infelici superbie!

La vita d'oggi non è certo vita di sogni e di sognatori: è vita reale e seria. Pure, ci saranno sempre degli esseri nati per vivere in certe iridescenze della fantasia, in certe ebbrezze dell'anima. Le montagne, dove gli altri frugano e rinvencono miniere di oro, sono per essi fantasmi che portano la loro immaginazione nelle regioni degl'ideali più puri e più sereni. I campi ubertosi, donde la maggior parte degli uomini trae la grande ricchezza dei prodotti, essi li amano e li ammirano pel verde delle piante, per lo splendore dei fiori. Le strade ferrate, che formano la grande corrente magnetica della vita odierna, per quegli esseri sono semplicemente l'espressione più bella dell'umana potenza; e, mirando la vaporiera che passa nella sua corsa indemoniata e conquistatrice, si contentano d'inneggiare alla *forza vindice della ragione*. L'oceano, attraversato da mille navi, e su cui passa tanta vita, tanta ricchezza, ispira ad essi, come a Leopardi, *la gran malinconia dell'infinito*.

Felici, purtroppo, coloro che non nacquero con simili pericolose fantasie; che vissero sempre nella cerchia ristretta d'un villaggio, perduto tra le montagne o tra le pianure, dove non giunse mai l'alito della così detta civiltà; che si contentarono della tranquilla loro casetta, del loro campicello, del campanile della loro chiesetta. Beati loro!

Barone SALVATORE BAGILE.

CAROLINA BREGANTE

(ELETTRA)

LACRYMAE RERUM

Questo elegante volume di scelta poesia della forte ed egregia scrittrice Carolina Bregante, è stato pubblicato dall'editore Vecchi, presso il quale si può acquistare al prezzo di L. 2, e si può anche richiederlo all'autrice in Monopoli.

SULLA EDUCAZIONE NAZIONALE IN ITALIA

del Prof. PASQUALE TURIELLO

Il titolo e il nome dell'autore attirarono la mia attenzione, e volli leggere il libro e scriverne, pur essendo certo che non aveva bisogno di *réclame*, perchè, pensai, più, si mette sotto gli occhi dei pigri lettori dei giornali una pubblicazione, più è possibile che nasca in essi il desiderio di conoscerla e di pensare.

Il problema dell'Educazione nazionale ha preoccupato già tanti ed ha dettato volumi assai più adatti per la loro mole a svolgere l'argomento, ma io trovo nel piccolo saggio del Turiello quel vivo sentimento d'italianità, che vorrei in tutti quelli che scrivono, e una assai completa cognizione dello scolaro italiano, del meridionale in ispecie.

L'idea predominante dell'autore è la inefficacia delle nostre istituzioni educative; ed io trovo gli si debba esser gratissimi se con franca parola mette il dito sulla piaga, implorando rimedio. L'Italia è nazione giovane, ma non si può pensare sorridendo al suo avvenire se la scuola non acquista nella società italiana quel posto che le conviene, quel prestigio che deve farla essere nella vita dell'uomo, non solo faro luminoso di dottrina, ma culla di abiti virtuosi, di sentimenti nobili. Quando potremo non *dire*, ma *sentire* che Patria, Famiglia, Scuola son le più grandi dolcezze della vita, allora saremo davvero moralmente progrediti.

Ma limitiamoci a parlare della Scuola, perchè l'autore si propone appunto di mostrare quale essa è oggi, quale dovrebbe essere.

Egli, volendo parlare in poche pagine *della necessità di un'educazione nazionale, degli elementi naturali dell'educazione nazionale in Italia, dell'organismo della Riforma educativa*, incalzato, non accenna che di volo alle scuole normali; mentre a questi vivai di maestri e di maestre io crederci dovesse l'Italia specialmente guardare, se si volesse preoccupar davvero della inefficacia della scuola in genere.

Ne faccia il Turiello o altro benemerito italiano amante della patria oggetto di studii seri e sereni.

Gli uomini eminenti preposti alla Pubblica Istruzione fecero l'una o l'altra riforma opportuna, ed il Boselli tolse ogni ragione di gridare contro il troppo vasto programma, obbligando gli allievi maestri a sei anni di corso e rendendo possibile nel sesto anno ed ultimo di dare, se si sapesse farlo, quella geniale forma all'insegnamento riassuntivo che non resta mai senza frutto.

Ma quello che più preoccupa ora è l'efficacia educativa che le scuole normali dovrebbero avere e non hanno. Bisognerebbe prima di tutto domandarsi a chi è affidata nelle scuole normali la direzione educativa, e non rassegnarsi al-

l'ingenua risposta: a tutti gl'insegnanti, ma al direttore ed ai maestri assistenti in ispecie.

Bisognerebbe studiare le due preoccupazioni da cui ogni opera educativa è strozzata: il numero degli allievi e la paura del pubblico. Specialmente nelle province meridionali il pubblico ha trovato la corda sensibile minacciando di combattere con la stampa coloro che, tenendo un concetto alto della scuola che deve dare all'Italia educatori, vorrebbero veder gli allievi maestri dignitosi nel carattere, leali, garbati, rispettosi, compresi dall'alto ufficio a cui si preparano. Si è tanto abituati, disgraziatamente, a mettere in seconda linea la quistione educativa, che restò inefficace perfino il salutare provvedimento del Boselli, che obbligò i professori a dare a ciascuno allievo un voto per *l'attitudine didattico-educativa*. Purtroppo in molte scuole si premiarono per *l'attitudine didattico-educativa* allievi che erano stati insubordinati, che avevano ripetutamente resistito alle ammonizioni dei professori, che avevano turbata la pace delle classi.

Ma che importa se essi avevano il bernoccolo della didattica, se le belle lezioni date da loro per l'obbligo del tirocinio, potevano restar famose? — Io capisco l'insistenza del Turiello sul *militarizzare* ogni scuola, ma che cosa è militarizzare se non disciplinare, e come disciplinare gli scolari quando, come osserva assai bene egli stesso, nell'esercizio di professori preposti ad una scuola manca la stima scambievole, se, aggiungo io, i professori molto sovente fanno che il direttore non è direttamente informato dell'opera loro — specialmente dell'opera educativa — perchè gli manca il tempo addirittura, ma si lascia informare dai professori più amici, e ahimè molte volte dagli allievi stessi? Questi, orgogliosi della benevolenza paterna del direttore, gli lasciano vedere il bianco nero e viceversa, e gli mettono gran dubbio addosso e lo tramutano presto, se è di buona volontà, in un giudice istruttore.

Napoli dev'esser grata, lo ripeto, al Turiello, che, fedele al concetto del Giusti, il quale trovava opera vana lo scrivere un libro che non rifacesse la gente, non iscrive che per invitare i suoi concittadini a pensare, a rifarsi nella mente e nel cuore.

E, perchè la quistione che egli tratta in quest'ultimo lavoro è assai complessa, è da sperare che da esso ne derivino altri, i quali possano dar più ampio svolgimento alle idee principali che sono presso a poco queste:

1.º Danno venuto all'efficacia educativa delle scuole dalla sconfitta di una fede per via del diletto.

2.º Negligenza del Governo per l'educazione pubblica fuori la scuola e funesta influenza che l'immoralità del teatro, delle letture, dei giornali, delle incisioni esercita sulla gioventù.

3.º Necessità di feste ginnastiche collettive per corregger quell'io troppo accentuato che è nemico in Italia della vita d'ogni associazione utile o dilettevole.

4.° Preferenza da dare alle donne nella educazione della prima età.

5.° Necessità di render la scuola amata dalle famiglie, che devono affidarvi i bambini.

6.° Necessità che ogni professore, anche laureato, debba, per insegnare, aver fatto un corso di pedagogia in una università.

7.° Desiderio che nelle scuole secondarie venga il meno possibile frazionato l'insegnamento con una troppo numerosa schiera di professori.

8.° Insistenza sulla tanto lungamente sospirata divisione della scuola elementare dalla popolare.

9.° Necessità di allontanarsi, per la natura del fanciullo italiano, dalle dannose imitazioni straniere, utilità d'imitare la Germania nella importanza che dà ai direttori degli istituti secondari.

10.° Scuole gratuite accessibili solo al popolo, che deve soddisfar l'obbligo della istruzione obbligatoria.

Il libro del Turiello avrà avuto ed avrà meritatamente molti lettori, e non ne dico altro.

Auguriamoci frattanto che la scuola divenga veramente quale la desideriamo: il 60 abbozzò le scuole, ed i ritocchi, come non sono favorevoli alle opere d'arte, non riescono a bene delle istituzioni educative.

Se il Governo volgesse ora un amoroso pensiero alle scuole normali basterebbe. Ci metteremmo sulla buona via, perchè l'adolescente che frequenta gl'istituti secondari è lo stesso che, fanciullo, uscì dalla scuola elementare e che, giovanetto, frequenterà l'università.

Se egli, ricordando con amore e con religione i principii inculcatigli nei primi anni, non vorrà essere turbolento, nè farsi bello d'incredulità, riuscirà facile di educarne gli entusiasmi giovanili, parlandogli con calore non convenzionale, ma sentito, delle glorie antiche della patria, del periodo di redenzione, dei grandi uomini, ecc. Ci sarà facile allora cogliere ogni occasione per tener vivo continuamente nei nostri scolari l'entusiasmo per tutti coloro che, portando corona o cingendo la spada, onorarono e onorano la patria, e potremo imitar la Germania, ove nei giorni memorandi le lezioni cessano, come da noi, ma, secondo recentemente venne fatto per onorar Moltke, tutti i maestri in tutte le scuole nella stessa ora debbono parlare agli allievi della persona o del fatto che si commemora, innamorarli del valore, della virtù, della grandezza della patria.

SANNITA.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, Via Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

Delle Nemeoniche di Pindaro

ODE VIII.

A Dinide Egineta, vincitore allo stadio.

STROFE I.

*O diva età, foriera di baci ambrosiaci afroditi
tu, fulgendo su gli occhi di vergini e garzoni,
altri spingi tra braccia soavi e fatali, e distogli
altri da altri amplessi. non perdasi il tempo prezioso:
in ogni buon evento, è pur soave assai
goder d'amori strenui.*

ANTISTROFE I.

*così tutti i fautori de' beni di Cipro all'intorno
fur di Giove e di Egina al talamo, che un figlio
ne nacque re di Eone, eccellente per braccio e pensiero:
molti con molte preci supplicâr di vederlo, ed il fiore
degli eroi circostanti, e quei che in forte Atene
i militi governano,*

EPODO I.

*e i Pelopiadi Spartii,
non chiamati, vogliosi
obbedirgli chiedevano.
supplice or tocco le ginocchia auguste
di Èaco, e, per questa città cara,
pei cittadini suoi,
apporta un lidio serto in vario modo,
ornamento Nemèo de' doppi stadii
di Dinide e di Mega, padre suo.
felicità la più costante agli uomini
nasce sol con un Dio;*

STROFE II.

*che pur un dì colmava Cinira di beni in la Cipro
marina.... ma mi fermo su gli agili miei piedi,
anzi dir oltre. detto fu molto e diverso di lui.
scoperto nuove cose, periglioso a la critica è darle;
chè la calunnia è il cibo de l'invidia, che i buoni
tormenta e non i perfidi.*

ANTISTROFE II.

*e questa rose Aiace, e il fe' rotolar sul suo ferro.
di cor forte e non lingua, in lotta astuta, è vinto
da oblio, e al falso scaltro il premio maggior viene offerto.
così i Greci onoraro Ulisse co' voti segreti,
e, de l'aurate armi privato, con la morte
lottò il Telamónio.*

EPODO II.

*pur non inflitti avevano
giammai, ne' corpi, ardenti
nemici colpi simili,
pugnando intorno Achille spento, sotto
le difensive aste, o ne le stragi
di giornate campali.
ahi! anche allor v'era l'inganno triste,
socio doloso di menzogna, obbrobrio
malfattore, chè spegne il chiaro e illustre
la putrida calunnia
de l'uomo tenebroso.*

STROFE III.

*o padre Giove, lunge da me tai costumi. per retta
via in vita io cammini, per non legar poi morto
ai figli infame il nome. alcuni desirano l'oro
altri campagne immense: io l'amar de' concivi, fin dopo
sepolto il corpo in terra, lodando i buon, su i rei
seminando il mio biasimo.*

ANTISTROFE III.

*com'albero che cresce, per l'umido, a verdi rugiade;
tal s'eleva e grandisce virtù fra saggi e giusti.
degli uomini i servigi son molti; son massimi quelli
renduti per le lotte; la vittoria desia monumenti
che testimon fedeli a gli occhi permangono, o Mega,
qui ricondur tuo spirito*

EPODO III.

*a me non è possibile.
compir vane speranze
è una follia, ma lecito
a te m'è d'elevare, e a tua famiglia
ed ai Cariadi immenso monolito
di Muse, a la gloriosa
velocità d'entrambi. lieto io canto
elogio degno a geste: l'uomo addolcia
con epodi le lotte. inni epicomi,
pria de l'ire cantavansi
di Adrasto coi Cadmei.*

ODE IX.

A Cromio Etneo, vincitore nella corsa de' carri.

STROFE I.

*Cantiamo per Apolline e Sicione, o Musa,
l'or fabbricata Etna, là, dove gli usci aperti
nella casa felice di Cromio
sono vinti dagli ospiti.*

*fate dolce inno epico
ch'egli, sul carro impostosi
è vincitore ippico,
e dà tema ad un carme,
in onor de la madre e de' gemini figli
i quali vegliano
su l'alma Pito.*

STROFE II.

*v'è un antico proverbio tra gli uomini, che dice:
« non coprir con silenzio nobile azion compiuta. »
ma v'è il canto divin de l'epopea,
che a le geste è proprio.
a la lira ch'è in fremito,
anima diamo e ai flauti,
pel corifeo de l'ippiche
lotte, che Adrasto pose
in riva de l'Asopo, le quai commemorando,
onorerò di gloria
chiara l'eroe,*

STROFE III.

*'re di Sicion, ch'ei celebre rese e illustrò con nuove
feste e con lotte atletiche, e con splendidi carri.
d'Anfiarao fuggiva gli ardimenti
e la rivolta orribile
lunge d'Argo, e la reggia
paterna, nè di Tàlao
i figli allor più furono
prenci: la sedizione
gli aveva oppressi. Adrasto, da uom prudente, fece
pacificar la disputa,
sorta da tempo.*

STROFE IV.

*a l'Eclèide Erifila, pegno fedel, ei diede
in moglie, la qual vincere seppe lo sposo e i figli:
de' Danai biondi furono i più grandi.
indi schiere condussero
ma non per favorevole
cammin di buono augurio
contro la Tebe ettapile;
chè il Cronio scuotendo
la folgor non spingeva quei furenti ad escire
di casa, ma impedivane
loro l'impresa.*

STROFE V.

*così dunque l'esercito, con l'arme sue di bronzo,
e con gli arnesi ippei, ad un disastro certo
s'affrettava, ed in riva de l'Ismène,
perduto avendo il riedere,*

coi lor corpi ingrassarono
bianco il fumo: consunsero
sette roghi di giovani
le membra: Giove scosse
l'onnipotente folgore: spaccò la vasta terra
e coi cavalli immersevi
Anfiarao,

STROFE VI.

pria che, al dorso colpendolo, Periclimen di lancia
il bellicoso animo fosse dell'onta pieno,
chè nei spaventati, dagli dei mandati,
anco i figli de Superi
fuggono. oh s'è possibile,
Cromio sia lontanissima
delle aste Fenicie
la terribile prova
e di morte e di vita, e ai figli Etnei, ti priego
di dar lunga una serie
di buone leggi,

STROFE VII.

o Giove padre, e al popolo, dona glorie civili.
ivi gli equestri an spirito, maggior d'ogni ricchezza.
pare ch'io narri una incredibil cosa,
perchè d'onore il nobile
senso, che apporta gloria,
dal lucro spesso vincesi.
tra i gridanti manipoli,
gli equiti, o in naumachie,
o scudier di Cromio, di lui giudice fosti,
di pugne nel pericolo
dal grido acuto,

STROFE VIII.

se, in guerra, il cor belligero, dal senso de l'onore,
qual dio, fu mosso a stogliere il flagello di Marte.
pochi san volger su nemiche schiere
con le mani e con l'anima,
de la strage la nuvola,
che innanzi ai piedi elevasi:
si dice che per Ettore,
tal gloria, presso al corso
de lo Scamandro, un tempo, sia cotanto fiorita;
ma or su le precipiti
rive d'Eloro

STROFE IX.

al passo che addimandasi d'Arèa, cotal splendore
vige per l'amor giovane d'Agesidàm figliuolo.
affermerò che numerose gesta,
in altro tempo, compiere

seppe sul mare prossimo,
ed in mezzo a la polvere
de' campi. con giustizia
le giovanili geste
compiute danno dolci giorni ne la vecchiezza.
felicità ammirabile
ebbe dai numi.

STROFE X.

s'egli, a grandi dovizie, un splendor glorioso,
lui mortale, altro apice non potrà calpestare.
ora il banchetto vuol placida quiete
la recente vittoria,
con dolce canto, elevasi.
la voce suole prendere
un ardimento nobile
ad una coppa innante:
che alcuno venga, e mesca: empia di dolce vino
la tazza che ci annunzia
lieto banchetto,

STROFE XI.

e 'l violento de' grappoli figlio distribuïca
dentro le coppe argentee, che i suoi destrier portaro
a Cromio da la sacra Sicione,
già guadagnate avendole,
con le corone artistiche,
del figliuolo Latonio.
o Giove padre, io m'auguro
celebrar tal virtude
con le grazie ed ornar la vittoria col carme
nel saettare il prossimo
scopo di Muse.

L. MARIANI.

PRIME PAGINE DELLA VITA

con illustrazioni di SCARSELLI

R. Paggi, editore, Firenze — L. 1.60

Quindici racconti formano questo libro, scritto con tanto amore e con tanta valentia da una gentile scrittrice che si cela sotto il nome di *Fiorenza*. L'editore Roberto Paggi ha fatto bene a inaugurare la sua nuova Biblioteca educativa con questo lavoro, pieno di delicate attrattive per la gioventù, ricco di affetti e d'insegnamenti elevati. I racconti sono dedicati ai giovani e alle fanciulle, ma gli adulti vi troveranno cari ricordi della giovinezza, e proveranno le dolci emozioni di altra volta. L'autrice possiede l'arte sapiente di toccare le corde più gentili del cuore, di suscitare rimembranze che parevano sopite dal tempo, di rappresentarvi scene famigliari di cui ciascun di noi fu testimone e attore. La purezza e l'eleganza della lingua — chè Fiorenza è fiorentina — aggiunge brio ed efficacia al racconto, e il libro le assicura in ogni suo lettore un ammiratore, un amico. Le famiglie e le Scuole dovrebbero pregiare assai questo lavoro che viene in aiuto della causa più nobile ch'esse possono proporsi: l'educazione del carattere. Lo Scarselli, artista diligente, ha illustrato con la matita i racconti, e l'editore ne ha fatto un volume elegante; anche la veste esteriore giova a rendere simpatico il libro.

LITTERIO LIZIO-BRUNO

« Inclinato a mestizia, 'l viver lieto
Io non conosco: i miei giorni son bui;
E di flebili suoni è la mia lira. »

(V. *Son. autobiogr. di L. Lizio-Bruno* nel *Dis. biogr. degli Scritt. contemp. di A. DE GUBERNATIS*).

Un anno fa, nelle colonne della *Rassegna*, era stata annunciata, fra molti altri lavori del cav. L. Lizio-Bruno, la prossima pubblicazione della *Versione delle profezie di Geremia*. E si mantenne la promessa. Contenuta in cinque dispense l'opera fu interamente edita nel giugno pr. p.

Ai tranquilli silenzi, ai libri amico

il cav. Lizio-Bruno trova modo di dedicarsi con lena, anche in mezzo alle infinite, pesanti cure del suo ufficio di R.^o Provveditore.

. irrequieto
Spirto che mai non posaaa...

sa alternar l'esame de' protocolli, le visite agli istituti e le inchieste scolastiche con lo studio sereno dei classici.

Al ver devoto.....

lascia ad altri far mercimonio del proprio ingegno e segue tutto quanto è bello e buono.

In questi tempi, in cui domina sovrano l'interesse e l'egoismo, chi è poeta e poeta come il Cav. Lizio-Bruno, prende del visionario..... del malaccorto..... dalla gente *savia* del mondo..... E 'l borsellino..... ah! sì, anche il borsellino fa le grinze..... e sconta la pena delle imprudenze del suo possessore. Troppo tardi il Cav. Lizio-Bruno ebbe ad accorgersi della indifferenza, specialmente, di coloro che più d'ogni altro avrebbero dovuto corrispondere all'opera sua. Parlo dei *fedeli del Cristo* — fedeli del Cristo..... così per non dire: fedeli al ventre.

Almeno, possa al geniale poeta riuscir di conforto « l'aiuto (non chiesto, nè desiderato) venutogli dai *Musulmani*, o dagli *Ebrei* » come il sottoscritto. *I fedeli del Cristo* videro troppo di mal occhio l'opera del Martini e ritengono per tale una profanazione quella dei Beaumont, dei Mitchell, dei Montrone, dei Rezzano, dei Bisazza, dei De Zerbi, dei Villareale, dei Maffei e d'altri, che non credo vogliano far eccezione per quella del Cav. Lizio-Bruno. Ma « de minimis non curat praeter » e passiamo oltre.

Volevo dire, dunque, che la « *Versione delle Profezie di Geremia* » mi è sembrata molto bella, degna in tutto dell'autore suo. Il verso spontaneo e a volta a volta ispirato, come la parola fatidica del patetico Veggente di Anathot, è sempre fluido e armonioso. È umile, necessariamente umile nelle narrazioni e nelle frequenti, noiose ripetizioni; ma ha scatti di vera vena

poetica là dove anche la fantasia del Profeta è riboccante di poesia. La traduzione è sempre fedele, saggiamente fedele.

Imbarazzato nella scelta di esempi, ne riporterò due, così quali mi capitano sott'occhio, aprendo il volume.

Siamo al Cap. XLIV, nel quale Geremia rimprovera a' Giudei la pervicacia loro nel male. È il Signore Iddio che parla:

« E vi mandai
Con gran sollecitudine i miei servi,
I Profeti: mandai ad ammonirvi
Che da siffatte abominande cose
E che in odio a me son vi ritraeste.
Ed ei non m'ascoltar, nè a me inclinaro
(Per convertirsi da le lor tristizie
E non far sacrifici a Dei stranieri)
Le loro orecchie. E l'ira mia s'accese
E 'l mio furore. Ed ecco che scoppio
Incontro tutte le città di Giuda
E le piazze di Solima: e già volte
Si sono in solitudine e in ruina,
Come l'occhio ci dice, u' che si aggiri.
Così favella il Signor degli eserciti,
Il gran Dio d'Israel: perchè si gravi
Mali apportate a l'alme vostre? Voi
Perir fate i vostri uomini, le vostre
Donne e i fanciulli e i teneri bambini
In mezzo a Giuda; sicchè più non fia
Che rimanga di voi reliquia alcuna.
Voi provocate 'l mio furor con l'opre
De le man' vostre: ah voi sacrificate
Agli stranieri Dei nel suo egizio,
Ove poneste, ad abitarlo, il pie',
Ed a finir di mala morte e farvi
La maledizione e 'l vile obbrobrio
Di tutte genti in su la terra! »

Ma, finalmente, la desolazione piomba anche su Babilonia: gli Ebrei possono pensare al ritorno in patria.

« In quei funesti giorni
(Tuona il Signore) i figli d'Israele
E di Giuda i figliuoli assembreransi,
Per far ritorno, ed in amare lagrime
Proromperanno: e cercheranno il loro
Signore Iddio, Saper vorran la via
Che a Sionne conduce, e volgeransi
Ad essa. Riederanno, e col Signore
Un'alleanza stringeranno eterna,
Che nulla oblivion cancellerà.
Gregge smarrito 'l popol mio divenne:
L'hanno sedotto i suoi pastor', ch'errante
L'han fatto gir qua e là per le montagne:
E passato dal monte a la collina,
Dimenticò de' suoi riposi il loco. » (Cap. L).

A completar la collana delle sue opere il Cav. L. Lizio-Bruno deve ancora pubblicarne molte altre, già annunziate: tra le quali prima è la *Versione dei Salmi*, che noi aspettiamo con impazienza.

E vengano pur tutte, chè sarà tanto di guadagnato per il pubblico intelligente e per la Letteratura Nazionale, che di esse s'arricchirà.

Monteleone di Calabria, ottobre 1891.

GIUSEPPE PIAZZA di Torreselle.

Intermezzo sinfonico

A LUIGI PREITE.

Quando dolcissimi sospiri e gemiti
sgorga a te l'anima, cedendo a l'estasi
ad ascoltar ti stanno
e terra e astri e pelago:

a me nuovissime rime fioriscono
a 'l molle cantico; da 'l cuore a 'l cérebro
ride ne 'l plauso antico
la musa ellena vigile,

e l'inno palpita: destate a 'l fremito
in forma nitida vispe zampillano
le strofi... oh ne 'l pensiero
la melodia si sveglia.

Ecco: la giovine canzone trepida
con lunghi aneliti s'arresta; oscillano
de 'l preludio le note
ne' misteri del vespero.



« Ancora aleggia pe 'l mar velivolo
d'amore madido il dolce zefiro,
lascivamente blando
ne l'ala carezzevole;

e lungi suscita freschi delirii
ne 'l pian verdissimo di vallisneria,
cercando a 'l sole flavente
la voluttà de 'l raggio.

Amiam, pispigliano le glauche driadi,
ne' forti fremiti de 'l padre oceano,
e, voi giovani baldi,
deh amate le vergini,

quando ne l'iride fulgida e diafana
— quale topazio di strane geodi —
de la bionda fanciulla
teneri amor' lampeggiano.

Come un'oréade, allor che tremulo
ne 'l crine fulgido il sole naufraga,
redimita la fronte
di celestiale aureola,

tra li adamantini riflessi rigidi
il dio le bacia la molle guancia:
splende ne li occhi amore
a quelle nozze olimpiche.

Triste misterio la mente straziami,
e baci io chieggoti ardenti e cupidi;
da le tumide labbra
la voluttà io chieggoti:

i baci scoccano, corrono brividi
lunghi per l'intime vene, con impeto
di giovinezza nuova
mi sale il desiderio.

Ne 'l peplo candida, cinta d'ambrosia
passa ella tacita: le cose dicono:
non è dunque una maga?
amate, o poeti — amatela — »



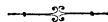
Migrano placidi da la memoria
fantasmi pallidi... e ancora, o Preite,
il suono mi percuote
de la tua musa, fievole.

Dettami, dettami la strofe agile,
i brevi numeri, dove folleggiano
i sorrisi e gl'incanti,
o divino Asclepiade.

Ne le volubili spire dileguasi
la nota armonica... Così disperdesi
ne' murmuri de 'l mare
il canto de le Naiadi.

VINCENZO MELLUSO.

Ne l'orto



Dintorno che olezzo di rose,
che trilli d'augelli festanti!
dolci cose ripetono
gli alberi mormoranti.

A l'ombra di siepe fiorita
siede ella, ed un velo ricama:
io la contemplo trepido,
e l'animo la chiama.

Le vango da lato, le cingo
la vita; con debile mano,
mentre guarda e sorride,
tenta schermirsi invano.

Oh seno tornito fiorenti!
oh candido collo sottile!
È la bocca un garofano
picciolletto; gentile.

Io tremo... Così da pria cerca
respingermi; a un tratto le braccia
mi gitta al collo, e posa
sul petto mio la faccia.

Ed io più la stringo, le bacio
la bocca vermiglia, i capelli:
china ella, rossa in viso,
gli occhioni tanto belli...

Continuano intanto fra li alberi
gli augelli la loro canzone,
e al suon de' nostri baci
van tenendo bordone.

GENIALE VOCATURO.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE QUARTA — VENTIMIGLIA.

(Continuazione. Vedi Num. 21-22).

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO. — La Dieta di Cremona — Giovanni Riario in Savona — Guglielmo Savonese in Ventimiglia — La torre di Sant'Ampeglio — Le convenzioni del 1251 con Genova — L'ultimo dei Conti, podestà — Discendenza de' Conti — Cessione de' diritti a' Conti di Provenza — I quattro figliuoli di Filippino — I Ventimiglia di Sicilia ed i Lascaris di Tenda — Beatrice di Tenda — Madamigella di Ventimiglia in Parigi.

La storia di Ventimiglia si riassume in un amore infiammato e tenace ne' cittadini per la indipendenza della città natia, in una avversione, ne' primi secoli non domabile, a' genovesi che la vollero distrutta. La ragione politica che indusse Genova al crudele partito si è detta; e forse anche per questo il ricordo di tanto scempio destava e rinfocolava l'odio nell'animo de' superstiti di Ventimiglia. Spiavano essi la occasione a rivendicarsi in libertà in quel periodo di tempo descritto già in altra parte, il quale fu chiuso nel 1250 con la morte di Federigo II imperatore. Egli morendo segnò il termine della indipendenza delle città liguri. Ne restò solo la sembianza per qualche secolo; ma in effetti Genova comandava ed esse obbedivano.

Toccheremo di volo gli sforzi spesso sanguinosi taluna volta fortunati della città; ed in questi non mancò il cooperamento di quei conti di Ventimiglia ch'ebbero verso di lei de' gravi torti, ma se ne redensero in ultimo e provarono anche essi, non immemori della città natia, la vendetta della signoria genovese.

Silenziosi i cittadini si dettero a riparare i danni nelle case, negli edifici pubblici e nelle campagne; riavvivarono le industrie allora scarse, ripigliarono i commerci; sì che due anni dopo si legge negli *Annali di Genova* (1) che due galee armate degli uomini di Ventimiglia ebbero ad assalire e disfare completamente una grossa nave di Marsiglia. Ma principalmente si adoperavano in segreto a ridestare negli altri popoli della riviera il fremito della libertà e della vendetta su Genova, ed a ricercare tra quelli e contro a lei alleati nella riscossa che maturavano.

Nel 1226 Federico imperatore essendosi rotto col papa fece il viso delle armi a Genova, ed accennando al proposito di liberare le città di Liguria dalla soggezione di Genova e riunire gli altri stati d'Italia contro al papa; nominò per Liguria Tommaso di Savoia vicario dell'impero. Si commosse Savona prima,

Albenga poi, e fecero lega col signore del Finale, anch'ei degli aleramici, contro Genova; ed ecco i messi di Ventimiglia per le due città e per le altre terre di Liguria a ridestare le ire contro Genova; ed insieme le tre città spedirono oratori a querelarsi presso il Vicario della insopportabile tirannia di Genova.

Alla famosa Dieta di Cremona bandita dall'imperatore ed aperta a principi e popoli, tra gli oratori di Savona e di Albenga non erano o non vollero essere e supplici all'imperatore così crudele alla loro patria quelli di Ventimiglia; ma la eroica resistenza della città assediata, i danni patiti, le campagne bruciate, i patiboli innalzati, i prigionieri accecati, la città distrutta, e solo per libidine di prepotenza, furono gli argomenti dell'oratore di Savona Guglielmo di Testa-di-maggio a dimostrare la scellerata tirannia a cui sottostavano le città imperiali di Liguria.

Frutto di quella Dieta fu su le prime un po' di buona grazia che Genova dimostrò alle città di Liguria spendendo da per tutto messi a tenerle in fede come può verso le minori la sorella maggiore. Ma dopo la resa di Savona, che assediata aveva messa fede in Amedeo figliuolo di Tommaso di Savoia vicario imperiale e nel marchese di Finale, la sorella maggiore festeggiata la vittoria come faustissimo evento, non ebbe più ritegno e mandò i suoi eserciti per la Liguria di ponente a sottomettere e punire le altre città e terre ch'eransi alleate a Savona.

Non fu lieve la impresa che durò parecchi anni, ne' quali per le stragi commesse il nome di Genova fu imprecato; e compiangendo la ferità de' tempi ricorderemo che nella sollevazione del 1233, propagatasi con la rapidità del baleno da Ventimiglia a Savona e per tutte le città della Liguria di ponente, furono scannati senza misericordia quanti nobili genovesi vi albergavano o per caso vi si trovavano. Genova intanto nelle distrette in cui si dibatteva con l'imperatore ora nascosto ora aperto nimico, e tra le terre ribellate, indugiava ma non pretermise la vendetta.

A Savona che il 25 aprile del 1238 alle parole infocate di Guglielmo di Bono Giovanni Riario di nuovo sollevatasi aveva distrutta la Briglia, scacciato il presidio ed abbattuto lo stemma genovese, Genova non usò misericordia, e su le forche rizzate presso le torre del Faro di Genova l'audace e generoso giovane esalò l'anima (1).

Ventimiglia infiammata dall'esempio e non isgomenta da quella crudeltà, anche essa abbattè lo stemma di Genova, e gridando libertà cacciò via il podestà, un Bonifacio Embriaco. Questi a stento poté riparare con la famiglia nella fortezza, e mandò per soccorsi a Genova; e pochi giorni dopo comparvero nella rada di Ventimiglia quattordici galee, ed avvistata era la capitana da cui sventolava la bandiera sul castello di poppa. Furono condottieri del naviglio e dell'esercito

(1) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, lib. 3.(1) GIUSTINIANI, *Annali*, lib. 3.

Fulcone Guercio e Rosso della Turca di gran nome a quei tempi. Si cominciò con grande sicurezza lo sbarco, ma così fitto e ripetuto fu il nembo dei dardi, che dei più audaci e tra' principali molti caddero morti o feriti; e vi morì Giovanni Usodimare valoroso patrizio genovese.

Fu rimandato lo sbarco alla dimane con migliori apparecchi, ma i ventimigliesi capitanati da Guglielmo Saonese, virtuoso e valoroso cittadino accorsi alla spiaggia, impedirono ogni manovra; e di marinari e soldati morti non fu scarso il numero.

Il dì 21 maggio due compagnie di balestrieri accostatisi con saettie a due grossi scogli appoggiarono le scale e di là audacemente si spinsero innanzi. Parecchi caddero morti di freccia, altri affogarono; ma non pochi toccarono la spiaggia ed inanimarono gli altri a seguirli. Si accese furiosa mischia, e gli uomini di Ventimiglia fieramente contrastavano il passo quando alle spalle udirono un clamore improvviso e si udì risuonare il grido « tradimento, il nimico in città. » Girando lo sguardo atterriti videro su la sommità del poggio detto il Cavo sventolare la bandiera di Genova. Uno dei balestrieri genovesi, da Bogliasco, giovanotto audacissimo allontanatosi e facendo di corsa la ripida altura aveva piantata la bandiera colassù.

Intanto Fulcone Guercio dopo lo sbarco aveva fatto levare le scale alle galee affinché a' soldati non restasse altra scelta, la morte o la vittoria; ed i cittadini che pur non piegavano sospingendo il nimico alla spiaggia, a quella novità, allo scompiglio che ne seguì, rientrarono inseguiti ed ebbero tempo di chiudere le porte in faccia al nimico. Ma presto furono abbattute di fuori o riaperte di dentro le porte, e gli annali di Genova riportano « furono ricercati i fautori della ribellione, il primo fra tutti Guglielmo Saonese, condotti in ceppi e menati a Genova dove si arrivò il dì di Pentecoste. Lo stesso giorno fu alzato un patibolo sul Faro; il Saonese salì imperterrito, animando i compagni a stare saldi per tempi migliori, e fu impiccato. » Parole di un nimico; ma non avrebbe saputo di lui, vivo o morto, dire meglio uno storico concittadino.

Col sangue del Saonese non fu spento del tutto in Ventimiglia il fuoco di libertà e di vendetta. Posciachè fu la città nel 1222 distrutta, taluni dei più fieri cittadini erano iti in volontario esilio per lontani paesi, altri, non volendo di troppo discostarsi dal dolce luogo natio, avevano trovato rifugio in una torre che si ergeva sul promontorio di S. Ampeglio. Da prima non curati avevano mano mano munita la torre ed il sito, e quando caddero in sospetto di Genova, avevano già apertamente alzata la bandiera della rivolta e si difesero dagli assalti del presidio ligure. Quivi trovarono rifugio quelli che non furono catturati col Saonese.

Intanto le schiere liguri condotte da' due capitani Guercio e Della Turca vittoriose avevano già percorso le terre liguri. Albenga dopo inutile resistenza, Cervo, Bestagno, Diano, Portomaurizio, Oneglia senza resistere avevano ceduto a Genova, e sola e nimica restava la

torre di S. Ampeglio non tentata dall'eseempio, non impaurita dalle minacce.

L'anno seguente furono spedite galee con grosso numero di soldati. Fu cinta ed assalita la torre. Disperata fu la resistenza, i più caddero morti combattendo, gli altri caduti e sopravvissuti furono straziati; e la torre fu svelta dalle fondamenta. Su la cettèa nelle acque tra l'Arno e la Magra caddero combattendo quelli che nel 1222 non vollero arrendersi al podestà Martinengo; sotto le ruine della torre di S. Ampeglio giacquero gli ultimi dei ventimigliesi!

Pochi anni appresso (1250) seguì la morte di Federigo imperatore protettore delle città e terre liguri eccetto Ventimiglia, contro Genova; e per l'Italia stanca e quasi esangue per tanti lustri di stragi, si gridava pace e tregua, e fosse stata pur servitù. Genova come altrove si è detto alle sorelle minori offerì, poi impose la sua *protezione*, e proprio dell'anno 1251 furono le convenzioni con le principali città di Liguria a cominciare da Savona.

Non erano di pace come s'intitolavano ma di perfetta suggezione, e forse anche più dure sarebbero state per la indomabile Ventimiglia se alla signoria genovese non fosse paruta davvero morta, o non si fosse giudicato meglio convenire a' suoi fini mantenere una stessa misura di suggezione su le maggiori e minori città di Liguria.

Le convenzioni di Ventimiglia cominciano col nome di Dio: « *In nomine Domini Amen. Haec sunt pacta et convenciones pacis et concordiae firmata et tractata inter communem Januae, ex una parte, et Syndacos seu ambaxatores communis et civitatis Vintimilii ex altera* » portano la data del dì 8 giugno 1251, e furono sottoscritte in Genova da Menabò Turricella per detta città e da Fulco Curlo ed Ardizzone Giudici delle due note stirpi per Ventimiglia.

Si riportano qui le disposizioni principali.

Per Ventimiglia.

« Gli uomini della città e del distretto sono soggetti a Genova. I castelli, le fortezze e le abitazioni costrutte dal 1222 passano nel dominio di Genova. La gabella del sale frutterà solo a Genova, nè, oltre le esistenti, sia lecita altra gabella.

« Gli uomini faranno pace o guerra con chi o contro chi ordinerà il Comune di Genova.

« I marinari per loro navigazione si recheranno prima a Genova, vi pagheranno le tasse prescritte e di là moveranno le navi licenziate a navigare.

« In Ventimiglia e ne' distretti i genovesi non saranno soggetti a dazi od imposte nuove.

« A Genova si recheranno i ventimigliesi a rendere ragione a' genovesi se così è stabilito tra le parti.

« A Consoli genovesi prestino obbedienza gli uomini di Ventimiglia in qualunque parte si trovino e paghino ad essi le tasse prescritte.

« Non abbia ricetto, aiuto, consiglio in Ventimiglia chi sia nimico o ribelle a Genova; e sia-invece bandito o carcerato secondo sia ordinato.

« Il Comune di Ventimiglia approvi e ratifichi carte, obbligazioni, strumenti passati tra le due città prima della guerra.

« Sieno nativi di Genova o del distretto il podestà, un giudice e due scrivani: eletti ogni anno da' ventimigliesi e da essi pagati giureranno nell'entrare in carica fedeltà ed obbedienza a Genova ed alle presenti convenzioni. »

Per Genova pochi patti.

« Saranno tenuti salvi e difesi uomini e case di Ventimiglia.

« Saranno mantenute entrate e gabelle in Ventimiglia, eccetto quella del sale, e non s'imporranno dazi su' ventimigliesi.

« Il Comune formi pure suoi statuti, purchè non contrarii alle presenti convenzioni.

« Non si vieta che si abiti dalla casa dell'*impiccato* (Guglielmo Saonese) in giù sino al fiume, a patto che da quella in su verso la montagna sia alzato un muro a perpetua divisione. »

Dal 1251 in poi non oltre i detti limiti andarono le franchigie di Ventimiglia: le libertà erano già sepolte sotto le rovine della torre di S. Ampeglio.

Comincia la serie de' premi agli amici, e delle vendette su nimici di Genova. Già la famiglia Giudici, se è vero quel che contiensi nel *Liber Iurium*, sin dal 1223, alla resa di Ventimiglia, era stata remunerata d'un feudo, perenne vergogna! E per tacere delle minori vendette noteremo solo che il conte Guglielmo di Ventimiglia ed i suoi figliuoli dopo varie molestie e persecuzioni, tre anni dopo, quali rei di tradimento, furono per decreto del podestà Martino di Sommariva privati dei loro feudi; gloriosa punizione!

Guglielmo II detto Guglielmino per convenzione del 19 gennaio 1257 fatta in Aix cedeva a' conti Carlo e Beatrice di Provenza quanto gli era pervenuto dall'eredità paterna; oltre le pretensioni sul contado di Ventimiglia, Monaco, Roccabruna, S. Remo e Ceriana, si citano i domini di Gorbio, Tenda, Briga, Castellaro, S. Agnese, Castiglione e Valle di Lantosca; e ne aveva in contracambio terre in Provenza, le quali oltre la intera giurisdizione, avessero a fruttare per anno cinque mila soldi tornesi. (1)

Così avvenne l'esodo della famiglia dalle antiche terre da cui aveva tolto casato e lustro. Ma furono così intrecciati i casi dei conti di Ventimiglia con quelli della città e del contado nel periodo glorioso della storia di Ventimiglia che non è fuor di proposito aggiungere della famiglia qualche altra parola. Perocchè figure tra le prime del ceto patrizio italiano nell'èvo medio; e della città di cui discorriamo, quando non fu più signora, restò la prima famiglia nobile da cui uscirono podestà e vescovi di Ventimiglia.

Dal contado di Ventimiglia i conti, per successioni, e divisioni, s'erano propagati e stabiliti in Valle di Nervia, e sino al 1251 essi nelle varie terre, su cui esercitavano giurisdizione (e già si è studiato di quale maniera fosse) avevano visto sorgere al loro cospetto gli *homines* tuttochè non sempre stretti in *compagna*. Costoro, non potendo con la violenza, per patti si rivendicavano in libertà più o meno largà e comperavano dai Conti tutta quella mala soma che si diceva *contile*; ed a' conti restava solo il fumo del titolo.

Così si ha notizia della manumissione *ad libertatem* fatta da un Conte Oberto agli uomini di Celiana nel 1151, e della ricognizione delle immunità degli uomini della Valle del Marò nel 1152. Si legge un pubblico atto (1) dell'affrancazione degli uomini di Cipressa del 1215 e dei patti tra il Comune di Montalto ed un altro Conte Oberto del 1241. Nella descrizione delle scritture della comunità d'Apricale si vedono registrate le convenzioni del 1216 tra' Consoli del Comune e Filipino di Ventimiglia, che se ne intitola Conte; e si ha notizia del figlio, un Guglielmo, cacciato dal castello quale violatore dei patti, e poi assolto dal popolo nel 1249.

Nè più tranquilla e decorosa fu la signoria de' Ventimiglia di Dolceacqua. Un Conte Oberto fu scacciato dagli *homines*; per rientrare nel 18 maggio 1232 ebbe a stipulare patti coi Consoli; e qualche anno appresso, visto che le soperchierie degli *homines* erano maggiori delle proprie, vendeva la metà del suo *contile* di Dolceacqua ad un Lanfranco Bulborino, da misero stato salito così a grandi ricchezze; e non molti anni appresso del 1265 un Conte Bonifacio sempre de' Ventimiglia vendeva l'altra metà a Desiderato Visconti, un genovese dovizioso.

Ma già di altre terre i Ventimiglia avevano, od a titolo di feudo od in alledio e per prezzo, investiti vassalli proprii. Così un Conte Oberto del 1234 cedeva la signoria di Carpasio a tre suoi vassalli in comune Oberto Saccheri, Bonifazio e Jacopo di Carpasio; del 1259 vendeva le terre di Badalucco, Baiardo e dell'Arma; e del 1261 sempre lo stesso Oberto alienava le castella di Tricra, Dodo (ora Castel-franco) e Busana.

Tali notizie, racimolate tra le molte, varranno a provare che quando soggiogata Ventimiglia Guglielmino 2.º cedeva del 1257 ai Conti di Provenza diritti, titoli e pretese sui feudi (dei quali Genova vittoriosa aveva spogliato il padre) e lasciava Ventimiglia, già l'antico e non inglorioso contado erasi frantumato; ed i membri della famiglia avevano già venduto o si affrettavano a vendere o barattare alla men peggio i loro *contili*.

Mentre Guglielmino col germano Pietro Balbo riparava in Provenza sotto il patrocinio di quei Conti (e ne era capo Carlo d'Angiò che fu poi re di Napoli) uscì

(1) G. Rossi, op. citata.

(1) Archivio Reale di Torino.

vano anche da Liguria i quattro figliuoli di Filippo Conte del Maro, cugino a Guglielmino; ai quali ben poco sarebbe rimasto del retaggio paterno. Essi furono Enrico, Odone, Oberto e Manfredi; e volle fortuna che Guglielmino e Pietro Balbo parteggiando pel Conte di Provenza diventato poi re di Napoli (Carlo d'Angiò); ed i quattro cugini di sopra detti combattendo contro lui, e da lui perseguitati, e gli uni e gli altri guadagnassero stati e lustro e dessero principio ai due rami dei Ventimiglia-Lascaris di Tenda e dei Ventimiglia-Geraci di Sicilia.

Per ragione di data si darà prima notizia di questi ultimi, anche perchè uscirono presto di Liguria e cercarono altra terra italiana, e poi de' Lascaris rimasti in Liguria ed in vicinanza dei domini aviti.

I quattro figliuoli di Filippo, valorosi cavalieri, si recarono alla corte di Manfredi re di Napoli, figliuolo di Federico II imperatore; principe di grand'animo e grande ambizione, segno a tutti i fulmini pontificii; ed a lui proffersero le loro spade. Primo degli altri Enrico entrò in grazia di re Manfredi, e tali servizi gli rese da capitano avveduto e da prode soldato che col favore del re, per la nobiltà del casato e dei parentadi, per la leggiadria e prestantza della persona e pel nome di sue prodezze fu prescelto a sposo d'Isabella unica e ricchissima figliuola di Arduino Conte di Geraci e d'Isola Maggiore in Sicilia.

Al re fu amico e non della ventura; e quando Carlo d'Angiò, conte di Provenza e fratello di San Luigi re di Francia, invitato dal papa scese a conquistare il reame di Napoli, Enrico di Ventimiglia fu sempre a lato a re Manfredi; ed in capo al ponte di Benevento, ove lo sventurato e valoroso sovrano cadde trafitto, tra' pochi fidi v'era lui, ed anche lui fu creduto morto nella battaglia. Ma egli era vivo, e su la galea di un Simone da Ventimiglia poté riparare nelle sue terre di Sicilia dove contrastò per ogni guisa il progredire del re angioino.

Sfuggendo alle ricerche del sovrano vittorioso, fu proscritto e riparò in Liguria nel castello paterno del Maro. Ivi lo raggiunse la vendetta dell'Angioino: la persona salvò da grossa mano di soldati angioini dritti al Maro, ma fu privato dei vecchi e nuovi feudi; ed esule, povero andò come Giovanni da Procida ramingo. Fu accolto da Pietro d'Aragona, e fu certo tra' primi (narra lo storico Villani) che alla squilla del Vespro Siciliano nel 1282 gridò *mora mora*, e si vendicò dell'Angioino. Riebbe favore, stati e ricchezze nella Sicilia retta da sovrani aragonesi.

Degli altri tre fratelli uno se non cadde in difesa di re Manfredi, o non soggiacque alla vendetta dell'Angioino, è probabile che dal germano fosse accolto onorevolmente in Sicilia, chè non se ne trova più ricordo; e gli altri due ritornarono, in tempi più sicuri, alle antiche terre del Maro, da che gli eredi quali Conti di Maro ebbero nel secolo seguente a figurare nella storia di Liguria.

De' Ventimiglia di Geraci i genealogisti dell'isola van

ricercando lo stipite in Sorleone, primo Conte di Geraci e discendente dai duchi di Normandia e poi di Calabria e di Sicilia; ma i Ventimiglia, ora vecchi patrizi siciliani, non disdicono, anzi vantano la discendenza da Enrico del Maro; ed agli storici contrappongono le antiche intestazioni degli antenati « *Gratia Dei comes Vintimilie Hyeracis et Insulae Majoris* »; ed è consuetudine sempre vigente che il primogenito del marchese di Geraci, dal ventre della madre come titolo *innato e di sangue* porti quello di Conte di Ventimiglia (1).

Dalle fortune dell'antico Conte di Provenza, diventato poi capo della reale stirpe angioina di Napoli, conseguirono buona vicenda Guglielmino e Pietro Balbo detti di sopra; i quali ritornando in Liguria, e nelle vicinanze dell'antico contado, col favore del re, stabilirono una novella signoria nella valle della Roja con le terre di Briga, Saorgio, Castellaro, Limone, Vernante e Tenda; e di quest'ultima fecero loro residenza nel castello costruito su fortezza romana, e fu la città capo della nuova contea.

Dei due conti germani lasciò fama di sè come di arrischiato soldato di ventura, ed ebbe discendenza solo Pietro Balbo; il figliuolo di lui Conte Guglielmo Pietro sposò l'ultima delle tre figliuole, Irene, Teodora ed Eudisia, che Teodoro 2.^o imperatore de' Greci ebbe dalla moglie Elena.

È noto come il valoroso, accorto, ambizioso e sleale Michele Comneno Paleologo, gran conestabile del morto imperatore, fece abbacinare Giovanni che in pupillare età gli era stato affidato dal moribondo suo signore, e fattosi proclamare imperatore volle allontanare le due sorelle ancora nubili del misero Giovanni. La prima Irene era già disposta a Costantino Teco re de' Bulgari, ed egli maritò Teodora a Matteo di Bellecourt gran signore francese, e l'ultima Eudisia dette a Guglielmo Pietro Conte di Tenda. Costui erasi recato dal Paleologo con le galee che il Comune di Genova mandava in soccorso all'imperatore dichiaratosi nimico ai Veneziani, e fece ritorno in patria con la sposa e con ricchissimi doni.

I sei figliuoli che gli nacquerò da Eudisia assunsero anche il casato della madre *Lascaris* ed alle armi dei Ventimiglia inquartarono quelle dello impero greco. Il primogenito ed i discendenti, Conti di Tenda, furono per questo meglio noti col nome de' Lascaris. Di essi non pochi furono illustri per valore, potenza, dottrina e per cariche altissime, a cominciare da uno dei figliuoli di Eudisia, Ottone, che fu vescovo di Ventimiglia e passando per Bertrando del Poggetto di Ventimiglia, cardinale legato di Papa Giovanni 22.^o (e fu così fieramente avverso al divino Alighieri da volerne disperdere le ossa composte in Ravenna) fino al gentile poeta provenzale Ludovico Lascaris.

(1) Lettera di Giovanni Ventimiglia di Messina a G. Rossi. — *Storia di Ventim.*, opera citata.

Questi fuggendo dal convento degli agostiniani, ruppe i voti ed abbandonata la tonaca, rapì la bella e ricca Tiburgia di Boglia; e con lei ora poetando ed ora impugnando valorosamente la spada in servizio della regina Giovanna di Napoli, per intercessione di lei ottenne licenza dal Papa di godersela per 25 anni con la fida Tiburgia e poi ritornare al convento. Invece morì del 1376 signore di Briga, e lasciò i due poemi in lingua provenzale: *Las miserias d'aquest mond* e la *Paurilha*, assai commendati dal Nostradamus e dal traduttore Giudici per dolcezza ed invenzione. Altri dei Lascaris figurarono appresso anche nei casi della città di Ventimiglia; e durò la illustre prosapia sino al 1839 e si estinse nel marchese Agostino Lascaris uno dei più illustri patrizi torinesi.

Al nome dei Ventimiglia-Lascaris di Tenda ricorre il pensiero alla infelice Beatrice di Tenda, di cui i casi pietosi e l'immeritato supplizio meglio dei contemporanei vendicarono i posteri, e resero celebri, per tacere di autori forestieri, Marocco nel suo poema *Il Castello di Binasco*, Felice Romani nel suo melodramma e sopra tutti Vincenzo Bellini per melodie divine. Non sarà discaro un ricordo di lei prima di lasciare i conti di Tenda.

Beatrice nata nel 1370 da Antonio Ventimiglia e da Margherita del Carretto di Finale, bella e virtuosa fu moglie del famoso Fucino Cane; e rimasta vedova ancor bella e sempre virtuosa con le signorie di Glanate, di Alessandria, di Tortona, di Novara, di Pavia, di Como e di altre terre assai in Lombardia e con grosso ed agguerrito esercito a lei rimasto fedele, accettò in seconde nozze nel 1412 Filippo Visconti duca di Milano, e gli recò altresì per giunta scudi 400 mila, somma a quei tempi enorme. Diventato il Visconti per lei così potente non curolla più oltre, e per godere meglio i favori di Agnese Del Maino, senza il fastidio di moglie gelosa e non più fresca, finse di prestar fede ai detti di due damigelle che l'avevano vista assisa sul letto rapita al suono del liuto e vezzosa verso il giovine musico Michele Orombello.

Fatta carcerare dal Duca in Milano il dì 23 agosto 1418, condotta poi e rinchiusa nel castello di Binasco, respinse con disdegno la nera calunnia. Sottoposta alle inquisizioni raffinate del giureconsulto Gasperino de Grassi, martoriata, a testimonianza di Bernardino Corio, con ben 24 tratti di corda, ella proclamò e sostenne la propria innocenza. Messa alla presenza di Orombello, che per salvare la vita si confessava colpevole con lei, gli dette del vile mentitore. Salita sul palco eretto nella corte del castello, tutta parata con drappi neri e cinta di soldati, protestò innanzi a Dio ed agli uomini della propria innocenza e della scelleratezza del Visconti, e sottopose la ricca chioma alle cesoje, il capo alla scure. Furon presenti e condannati anche nel capo le due damigelle ed il musico Orombello, quali complici, affinchè agli accusatori non restasse tempo o modo a pentimento. I coetanei non cre-

dettero alla colpa e maledissero al potente assassino; i posteri l'hanno del tutto scolpata.

Non proprio del ramo dei Lascaris, ma del tronco de' Ventimiglia un'altra donna lascia di sè, massime in Francia, ben diversa fama. Ella fu discendente da quel Manuele che ruppe fede a Ventimiglia assediata. Costui fu lo stipite dei vari rami de' Ventimiglia di Turriez, di Montpézat, di Ollioules e di Luc in Francia. Ella quindi solo di origine italiana e della storica famiglia nacque da Gaspare Oberto de Luc nel secolo XVIII e fu nipote all'arcivescovo di Parigi ch'era un Carlo Gaspare Guglielmo Ventimiglia de Luc dottore della Sorbona. La bella favorita di re Luigi 15.^o, tanto celebre nella corte di Francia sotto il nome di *Madamigella di Ventimiglia*, morì di parto l'anno 1743 (1).

Uscendo fuori della selva geneologica de' Ventimiglia non è inutile avvertire che Guglielmino con la cessione fatta nel 1257 dei suoi diritti sul contado di Ventimiglia al Conte di Provenza diventato poi re di Sicilia e di Puglia, pur non profetando, tolse la più terribile vendetta dei genovesi che l'ebbero spogliato dei suoi feudi e costretto al bando dalla soggiogata Ventimiglia: Genova ne provò appresso gli effetti.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO. — I podestà di Ventimiglia — I Curli ghibellini e loro partigiani — I Giudici guelfi e seguaci — Lotta fra essi, giuramento di pace e nuove dissensioni — Carlo d'Angiò conte di Provenza fa patti con Genova — Carlo d'Angiò re di Napoli capo de' guelfi — Oberto Doria ed Oberto Spinola — Re Carlo nella riviera di Ponente — Oberto Doria fonda la signoria di Dolceaqua — I Grimaldi signori di Monaco — Francesco Malizia — Roberto d'Angiò pose suo presidio in Ventimiglia — I patti della protezione nel 1330 — La peste del 1348 — Il *factinus impium* de' genovesi su Giovanna regina di Napoli — Ventimiglia restituita a Genova — Imperiale Doria, signore di Dolceaqua.

Ritorniamo a Ventimiglia aggiogata a Genova per le convenzioni del 1251. Le restò, e per altri secoli, l'avversione alla prepotente repubblica; ma non le avanzò più forza da scuoterne, e da sola, il giogo ferreo. Sino al cessare delle sue libertà non si ha notizia di quelle discordie ricorrenti e sanguinose, tra nobili e popolani, spesso con inframmettenze de' vescovi nimici al Comune, le quali travagliarono le altre città liguri. Eccetto la tradizionale devozione a Genova della famiglia patrizia de' Giudici a danno della patria, concordi e stretti nelle angustie, ne' pericoli e nella eroica difesa furono popolani, patrizi e magistrati. Cominciarono le dissensioni nel periodo della servitù, e quando più fiere divamparono per tutta Italia, e principalmente in Liguria, le fazioni de' guelfi e de' ghibellini.

Ventimiglia descrivemmo libera con suoi statuti e retta da consoli eletti ogni anno in parlamento. Al ter-

(1) G. Rossi, opera citata, libro 6.

mine dell'assedio nel 1222 e quasi distrutta la troviamo governata da un podestà, e fu quel Guglielmo conte di Ventimiglia già prima costretto a collegarsi co' genovesi contro la patria. Nelle altre città di Liguria a cominciare da Genova, sul finire del secolo dodicesimo e su' primi anni del mille e trecento vediamo il podestà pigliare il posto de' consoli; in Ventimiglia invece sino al 1218 non si fa menzione di podestà; solamente così di volo si accenna al palazzo del podestà nel 1220 in occasione del messo Enrico Piperata, che portando per incarico del marchese del Carretto il bando di Federico II contro gli uomini di Ventimiglia, fu ammanettato e cacciato nelle segrete del *palazzo del podestà*; e nell'anno seguente si narra del podestà di Ventimiglia Giacomo da Caraglio che volle generosamente dividere la prigionia; a cui la signoria di Genova aveva condannato gli ostaggi di Ventimiglia.

Invece ne' patti stabiliti tra il podestà di Genova Rambertino di Bovarello ed il notaio Ogerio Pane nel 1218, a' quali i consoli di Ventimiglia non vollero apporre il sigillo del Comune sono nominati i consoli che come capi della città avrebbero dovuto giurare i patti. Infine nelle lettere patenti dell'ottobre 1220, con le quali Federico II proferiva il bando contro gli uomini di Ventimiglia, non si parla punto del podestà.

Il perchè si deve credere che il primo podestà eletto sia stato per lo appunto il detto Giacomo da Caraglio, al quale nell'anno seguente, eletto dagli assediati, successe Guglielmo conte di Ventimiglia. E non altri di podestà liberamente eletti vi furono; per ciò che al posto di Guglielmo, e quale podestà, fu lasciato da' genovesi il capitano Sorleone Pepe, e le famose convenzioni del 1251 prescissero che alla città e al distretto di Genova doveano appartenere il podestà, il giudice ed i due scrivani in Ventimiglia.

Può anche tenersi per certo che sin dalla nomina di Sorleone Pepe fatta dal vincitore cessassero l'ufficio ed il nome de' consoli, emanazione e ricordo delle perdute libertà cittadine. Invero, al tempo della rivolta capitanata da Guglielmo Saonese nel 1238 non si parlò che del solo podestà Bonifacio Embriaco che riparò nella fortezza; e le menzionate convenzioni del 1251, non essendo stato ancora eletto il podestà, si dicono *firmata et tractata inter comunem Ianue et Syndacos seu ambaxatores comunis et civitatis Ventimiliae*. Ora se fossero ancora durati, con o senza il podestà, sarebbero stati i consoli a rappresentare il Comune ed a sottoscrivere i patti.

Nel nuovo periodo di soggezione in Ventimiglia appare dunque il podestà che in sostanza era un governatore genovese con magistrati a' lati, i quali dovevano tener il luogo degli antichi consoli, e furono poi detti *anziani*, quindi *priori*, infine *sindaci* e *magnifici* ed attendevano alla osservanza degli statuti cittadini, in que' servigi che ora si direbbero municipali.

Di rado adunavasi il Consiglio ristretto, e non più il popolo fu convocato dal cintrato in parlamento univer-

sale, come era ne' tempi di libertà, anche sotto i conti di Ventimiglia.

Come primo saggio del nuovo stato, ed appena varcato l'anno 1251, sangue cittadino fu versato per le lotte tra le due principali famiglie patrizie de' Curli e de' Giudici. Esse alla rivalità antica pel tanto diverso portamento nell'assedio e nella resa della città aggiunsero gli odi più recenti ghibellini e guelfi. Capi dei ghibellini in Ventimiglia furono i Curli difensori dell'antica città libera ed imperiale, de' guelfi i Giudici fidi a Genova più guelfa che ghibellina. Vero è che i cittadini di Ventimiglia videro congiurati ai loro danni Genova e Cesare; e dal papa nè soccorso nè parola di conforto o pietà ricevettero; sì che ivi pel papa, per Genova e per Cesare non sarebbesi stato ragione di fazioni; ma guelfi e ghibellini furon lebbra che a quei tempi non risparmiò città o borgata.

Pe' Curli che alzavano bandiera con l'acquila nera in campo rosso parteggiavano le famiglie patrizie, i Bombelli, i Genzani, i Priori, gl'Intraversati, i Morosi, i Guercio ed i Saonesi. Pe' Giudici da' gigli d'oro in banda azzurra tenevano il campo i Bulferi, i Balbi, gli Speroni, i Bellaveri ed i Galiani. In su le prime quelli si dimostravano avversi, questi paghi al nuovo stato; ma poi e gli uni e gli altri ricercando alleanze ed influenza se la sentirono e fecero lega co' ghibellini o co' guelfi di Genova e delle altre città della riviera, sì che non si pose più la mira alla città natia, ovvero si pose così alta e lontana che delle sorti di Ventimiglia non si dettero più briga.

Vennero le due fazioni alle mani e suscitarono tali disordini in città che non fuvi più un giorno di quiete. Il Vescovo ch'era un Azzone Visconti si pose in mezzo ed esortando gli uni, rabbonendo gli altri, ottenne che a lui, arbitro, fossero rimesse le dissensioni fra le due parti. Un compromesso fu sottoscritto il 5 gennaio del 1259 da' Curli e Bombella da una parte, da' Giudici e Bulferio dall'altra; e riuscendo esso gradito a tutti i partigiani il dì 13 maggio, nella chiesa cattedrale dove era adunato il popolo, fu gridata la pace, ed i due capi parte, dopo essersi baciati in bocca, andarono a giurare concordia sincera su l'ostia consacrata dal Vescovo.

Ma più forte del giuramento fu l'ira di parte. È inutile indagare come e perchè rivissero le vecchie discordie, e non giova descrivere in quali e quanti modi a vicenda ed atrocemente si offesero lasciando morti o feriti. Basti solo notare che dieci anni dopo (1260) fu tale lo sgomento nella città che non iscorgendosi rimedio umano nè prossima la fine, i cittadini di Ventimiglia si recarono tutti, eccetto donne, fanciulli ed infermi, in pellegrinaggio ad un santuario in Nizza, innanzi a cui flagellandosi, senza risparmiar, invocarono misericordia.

Oh quanto diversi da' padri loro!

Ma già il seme gittato con la famosa cessione di Guglielmino di Ventimiglia germogliava: I coniugi Carlo Angioino e l'ambiziosa Beatrice, Conti di Provenza, non l'avevano pigliato a gabbo, come Genova ne fa-

ceva le viste: guelfi e ghibellini di Liguria se ne scaldavano. Quel di Provenza si dette a martellare Genova per riavere la contea di Ventimiglia e minacciava: Genova si studiò prima di tenerlo a bada e poi per tema che fosse posto in iscompiglio il paese appena vinto e si risollevasse Ventimiglia venne a patti. Il dì 22 luglio del 1262 i tre legati genovesi Tedisio Fieschi conte di Lavagna, Bovarello Grimaldi e Marchesino di Casino convenuti nella città di Aix, alla presenza dell'arcivescovo di Tours, del vescovo di Fréjus, del conte di Vendôme e dell'ammiraglio di Nizza pattuirono con Carlo e Beatrice:

« 1. Che i conti di Provenza e loro successori continuassero nel possesso delle terre del contado di Ventimiglia, eccetto Ventimiglia, Roccabruna, Monaco da spettare al comune di Genova, e Poggio Rinaldo, Poipino, Mentone di cui l'utile dominio sarebbe continuato in Guglielmo Vento genovese e suoi legittimi successori.

« 2. Che nè i conti di Provenza procederebbero ad altri acquisti nella riviera verso Genova da' gioghi al mare, nè Genova acquisterebbe da' vassalli del Conte o di Monaco terre del contado di Ventimiglia dalla Turbia sino al Rodano ed isole adiacenti, pur riconoscendo le ragioni del conte di Provenza su la terra di Dolceacqua. »

Non furono vantaggiosi i patti per Genova, ma Ventimiglia le restava, ciò ch'era l'importante; ed il podestà ch'era in quell'anno uno Zaccheria Carlevario dette la fausta notizia ai suoi uomini di Ventimiglia.

La pattuita amicizia con gli aiuti vicendevoli durò poco; Papa Urbano IV invitò il conte di Provenza al conquisto del reame di Napoli, e questi corse a Roma con la consorte Beatrice; e cinsero entrambi l'ambita corona nell'anno 1265. Patì egli su le prime sconfitte ed in parte vide incendiate le sue dodici navi provenzali dalle galee di re Manfredi di Napoli presso S. Remo; ma fortunato, ebbe la nuova del prode re svevo morto con la spada in pugno sul ponte di Benevento; e sul palco eretto sul mercato di Napoli fece rotolare il capo del giovinetto Corradino nipote di Federico II imperatore ed erede delle glorie sveve e dei diritti regali.

Il conte di Provenza diventato Carlo I d'Angiò protetto dal papa e vicario di lui in Italia fu riguardato e si proclamò capo dei guelfi anche di Liguria; ed entrò così nel cuore stesso di Genova. La quale nel suo magistrato pencolava, come meglio le convenisse, tra il papa e l'imperatore; ma ne' suoi cittadini era travagliata da guelfi e ghibellini. Successe presto in Genova mutazione di governo per opera de' guelfi diventati oramai angioini; e Ventimiglia che vi diè motivo precipuo ne soffersse i maggiori danni.

I Fieschi nipoti a papa Innocenzo IV collegandosi co' Grimaldi, guelfi anch'essi, salirono in potenza e ne abusarono; e tra le altre cose vollero ed ottennero che podestà di Ventimiglia, del 1270, fosse nominato Luchetto Grimaldi guelfo. Di tale elezione furono princi-

palmente sdegnati Oberto Doria ed Oberto Spinola, capi della fazione ghibellina in Genova, i quali andarono suscitando moti nella cittadinanza, già sospettosa ed impaurita per le notizie che correvano de' grandi disegni ambiziosi e delle crudeli vendette del re angioino su suoi nemici e su quelli che gl'impedivano il suo fatale andare.

Intanto allo arrivo in Ventimiglia del novello podestà guelfo, se i Giudici, i Bulferio e compagni gioirono, i Curli e Bombella e gli altri numerosi clienti ghibellini ne restarono così sdegnati che uscirono tutti della città. Accordatisi coi ghibellini di Genova, di Chiavari e di Rapallo (e tra gli altri si citano Ansaldo Balbi, Ughetto Doria e Guglielmo Torre) mossero armati contro la città per iscacciarne il Grimaldi. Ma egli non si fece cogliere alla sprovvista, e con forte mano di soldati e di barbute fornitegli dai guelfi, li affrontò, li circondò, li sbaragliò e li costrinse a cercare uno scampo per le balze della rocciosa montagna di Roazzo. Non diè loro tregua con combattimenti alla spicciolata da ridurli sino a pregarlo di lasciarneli partire sicuri, chè non gli avrebbero più recata molestia.

Promise l'astuto guelfo, ma quando li ebbe tutti in suo potere si disse legato per giuramento solo verso i Doria ed i Balbi genovesi che lasciò partire, e gli altri tutti condusse seco e chiuse nelle carceri di Ventimiglia, e con duro trattamento fe' loro capire che a recuparare la libertà non sarebbe bastata solamente perfetta sommissione, ma occorresse anche un grosso riscatto.

Può ben pensarsi quale fosse la irritazione ne' clienti della famiglia de' Curli, ed in tutti i ghibellini di Ventimiglia. Ma maggiore fu lo sdegno al ritorno in Genova di Ughetto Doria ed Ansaldo Balbi per le sopercherie e la mancata fede del podestà Grimaldi.

Il Doria e gli Spinola, capi dei ghibellini aggiungendo il nuovo agli altri motivi più antichi reclamarono alla signoria genovese ch'era tutta in mano ai guelfi. Non soddisfatti raunarono ed eccitarono una grossa mano di nobili e popolani ghibellini. Fu assalito il palazzo del podestà, e questi, costretto il 23 ottobre 1270 a riparare nelle case de' Fieschi.

Costoro alleati a' Grimaldi chiamarono a raccolta i loro e per le sale del consiglio e per le strade si accese zuffa sanguinosa; i guelfi furono sopraffatti: il popolo acclamò suoi capitani Oberto Doria ed Oberto Spinola; fu mutata la signoria, i guelfi per intercessione dell'arcivescovo Gualtiero mandati solamente ai confini per tre anni. Il podestà Grimaldi di Ventimiglia liberò subito i prigionieri e si dichiarò ligio e pronto ad ogni deliberazione del nuovo governo in Genova. Baliano Doria, alla notizia di torbidi in Ventimiglia fu spedito ivi e ridusse a ragione i Giudici e gli altri guelfi. Ritornando verso Genova assalì la terra d'Alma, dove molti e dei più arrisicati guelfi eransi annidati, ne li scacciò, distrusse castello e case e ridusse inabitabile il luogo.

Il papa ed il re Carlo, come è naturale, non furono

soddisfatti delle novità a danno dei guelfi. Quegli lanciò il giavellotto suo terribile e fu l'interdetto; questi che già da vicario del papa era quasi padrone in Toscana e da conte di Provenza erasi già ficcato in Liguria adoperò armi meno spirituali.

Capi e partigiani della rivolta, dove trovò pe' suoi stati, incarcerò, ne staggì i beni, e spedì soldatesche ad assalire la Liguria da ogni banda. Per discorrere solamente delle terre dell'antica contea di Ventimiglia noteremo che il castello e la terra di Apricale nel 1272 caddero in potere degli Angioini; ed il gran siniscalco di Provenza movendo da quelle terre e grandemente aiutato da Guglielmo Vento vassallo per Mentone a re Carlo e diventato aderente a lui, si diresse alle castella e terre del Marò dei Conti di Ventimiglia. Ma queste erano state già ricuperate e ben munite dai capitani di Genova, ed il gran siniscalco la fe' vedere ai genovesi cingendo d'assedio il castello di Roccabruna, lasciato con Ventimiglia a Genova, nei patti coi Conti di Provenza. L'ebbe senza resistenza, si disse per tradimento o codardia; onde il castellano un tal Bava fu poi dannato nel capo; e di là si lanciò sul castello di Penna. Tuttochè, riputato inespugnabile e vero antemurale di Ventimiglia, cadde in potere del siniscalco, e la città, prima d'essere cinta o presa, aperse le porte.

Fu allora la volta dei guelfi: i Giudici recuperarono potenza e ricchezza, i Curli e loro partigiani scacciati; e quelli a sfregio fecero apporre su le mura verso Nizza la iscrizione:

CURLORUM FAMILIA PRAEPO TENS,
GUELFORUM PRAESIDI O ENTIMELIO EXPULSA (1).

Durarono appena un anno le feste e le vendette guelfe. Contro re Carlo l'ammiraglio genovese Lanfranco Pignataro otteneva vantaggi in Corsica, Malta, Sicilia e Puglia. Ansaldo Spinola, vicario per Genova nella riviera di Ponente riacquistava Ventimiglia e le castella vicine. Ma non gli pareva sicuro il riacquisto sino a tanto che non avesse espugnato il castello di Mentone, dove il noto Vento aveva raccolto tutti i più fieri nemici del governo di Genova. Mentre vi si affaticava senza frutto, dal maggio al luglio, ecco d'un tratto piombare addosso agli assediati il solito gran siniscalco di Provenza con cavalli e fanti e costringerli alla fuga con non pochi morti.

Ventimiglia ripresa fu lasciata in balia dei Grimaldi guelfi o meglio dei patrizi guelfi; e solo nel 1276 quietarono un po' gli animi, quando pei mutabili eventi umani, mediatore papa Innocenzo 5.^o, si composero le cose tra Genova ed il re angioino.

Così la città di Ventimiglia entrò a paro delle altre maggiori di Liguria, pianeta satellite, nelle vicende di Genova, e le toccò subire assedi e stragi non più in difesa propria, ma in servizio di quella, che pochi anni

prima, era la sua terribile nimica. Anzi è da avvertire che per le inframmettenze delle fazioni guelfa e ghibellina, rispetto a lei, che nelle maggiori e più riverite famiglie era ghibellina, ebbe a riguardare ed a combattere quali nemici suoi, quei Conti di Provenza, forse i soli amici di una volta, diventati da sovrani angioini guelfi arrabbiati; ed invece da Genova quando era governata da ghibellini, ebbe solo a sperare difesa.

Ma v'era, e durò per secoli, col ricordo della prepotenza, il lievito dello sdegno antico contro Genova; e se ne vedrà appresso l'effetto. Tratta nell'orbita di Genova la spodestata regina degl'Intemeli ebbe a provarne, ed in modo più crudele, le vicende. Ne toccheremo solo per quanto importi al nostro scopo.

Oberto Doria, di cui si è discusso, per perizia nelle cose militari, per avvedutezza nei maneggi di governo, per servigi resi alla patria fu personaggio importante nel secolo tredicesimo. Già signore di Loano del 1263, vincitore della battaglia di Canea nel 1266, ed eletto capitano del popolo nel 1270 con Oberto Spinola, capo dei ghibellini liguri, sopra modo ambizioso, meditò fondare una signoria per la sua famiglia nella Valle della Nervia presso Ventimiglia. Con essa si proponeva di tener fronte, allora e per l'avvenire, ai guelfi di Guglielmo Vento ben saldo in Mentone, e particolarmente ai Grimaldi capi dei guelfi che sfidavano da Monaco. Reputavansi, a quei tempi, eterni guelfi e ghibellini come eterni papato ed impero.

Dolceacqua col suo castello, la *Dulzagana* delle carte antiche, l'antica residenza dei Conti di Ventimiglia, s'incontra risalendo il torrente della Nervia, ed è circondata da Pigna, Rocchetta, Buggio e Perinaldo, e dalla villa di Giunco. Allo sfasciarsi della contea di Ventimiglia, Dolceacqua con le dette terre formò una altra contea, la quale per la terra di Camporosso (dalla selva degli oleandri rosseggiante ed ultima della valle di Nervia), confinava col territorio dell'antico comune di Ventimiglia.

Da Lanfranco Bulbolino, a cui da' Conti di Provenza erano state vendute le due terze parti del *contile* di Dolceacqua, e se n'è fatto cenno innanzi, comperò Oberto Doria la signoria di Dolceacqua nel 1270, e l'ultima terza parte, che ancora spettava ai coniugi Oberto e Benvenuto di Ventimiglia, acquistò da essi. Le altre terre di sopra nominate man mano egli ebbe per convenzioni con consoli (e si cita quella con gli uomini d'Isolabona nella chiesa di Apricale del 1287), ovvero per acquisto. Difatti si legge della vendita del castello di Perinaldo e della villa di Giunco, fattagli a di 11 dicembre 1289 dagli eredi di Simone Castello.

Fu costituita così una potente signoria che Oberto Doria trasmise a' suoi figliuoli, e per la vendita fatta dal vescovo di Albenga della terra e del distretto di Oneglia nel 1292 agli altri Doria Niccolò e Federico, la potente famiglia genovese signoreggiava nell'estrema parte di Liguria; e così la fazione ghibellina, di

(1) G. Rossi, opera citata.

cui essa era a capo, stie ben salda contro a' Conti di Provenza, diventati gli Angioini di Napoli, ed a' Grimaldi, tutti guelfi.

In Monaco, nelle case che biancheggiavano su la rupe tagliata a picco che s'avanza per ottocento metri nel mare e cinta tutta di bastioni, eransi ricoverati i Grimaldi con gli altri fuorusciti guelfi genovesi. Quella cittaduzza, di cui nel buio dei secoli non si scopre l'origine, pigliò posto nella storia, quando nel 1191 i genovesi da Enrico 6.^o imperatore, ottennero quel poggio, e nel 1215 vi costruivano una fortezza con quattro torri e a piè lo cinsero di mura. I Grimaldi occupandola vi si fortificarono in guisa che più non riesci facile sloggiarneli, e ne conservano anche oggidì la signoria. A' tempi che descriviamo, alleati col mentovato Vento, signore di Mentone, i Grimaldi spalleggiati dai Conti di Provenza pirateggiavano impunemente e facevano prevalere, con la loro autorità in Genova, la potenza guelfa per tutta Liguria.

Fra' Doria ghibellini ed i Grimaldi guelfi stava Ventimiglia, campo chiuso per gli altri ed aperto solamente ai frequenti ed accaniti azzuffamenti tra le due fazioni; ed era essa stessa premio della vittoria. Tuttochè ben altra di quella che era ai tempi di Federico 2.^o pure se ella fosse stata in sè stessa o tutta ghibellina, o tutta guelfa, senza meno avrebbe tenuto a segno i contendenti, e li avrebbe costretti a servirla nei suoi fini; ma divisi per Doria o per Grimaldi erano anche i patrizi suoi coi numerosi clienti, e delle lotte nel suo territorio ed anche entro le mura, qualunque l'esito, ella portava il danno e la vergogna.

Sin dal 1277, appena composte le cose alla men peggio tra' gli Angioini ed i Genovesi per mediazione di papa Innocenzo 5.^o, come si disse innanzi, gli uomini di Ventimiglia irrequieti, come sono i malcontenti, vennero ad oste con gli uomini di Dolceacqua per questione di confine e di gabella; ma i progressi loro furono interrotti da Oberto Doria, nuovo signore della nuova contea, il quale da Genova ordinava al podestà di Ventimiglia, 1280, di riamicare i due popoli.

Tra' Grimaldi ed i Doria in Genova ed in Liguria ferveva intanto la lotta, ed era tale e tanta la prepotenza dei Grimaldi da Monaco, che la signoria di Genova se l'ebbe a sentire con re Carlo 2.^o d'Angiò, affinché non restasse Monaco covo sicuro di tutti i fuorusciti, cioè pirati e masnadieri d'ogni risma. Consentì l'Angioino ai genovesi di fortificarsi presso la Turbia per venire a capo della espugnazione di Monaco; e promise loro di restituire quel luogo fortissimo appena fosse stato sgomberato dai fuorusciti.

Ma questi s'intitolavano guelfi, e l'Angioino era il capo della fazione per tutta l'Italia e da vicario del papa predominava a quel tempo anche in Genova. Onde s'adoperò a stabilire la pace tra guelfi e ghibellini di Genova, la quale fu fermata nel 1302. Nei preliminari fu posto che i Grimaldi e tutti i fuorusciti guelfi o ligi all'Angioino sarebbero stati rimessi in Genova, e Monaco sarebbe restituita a Genova. I Gri-

maldi obbedirono assai di mal animo, non si recarono ad abitare in Genova, ma stettero in Nizza a veggente di Monaco in attesa degli eventi.

Il re angioino, a dimostrare l'animo imparziale e benigno ai ghibellini, concedette al ghibellino Niccolò Spinola dei territorii in Monaco e presso la Turbia. Capo dei Grimaldi a Nizza era un Francesco uomo audacissimo quanto destro; e perciò soprannominato *Malizia*. Costui a rendere vana la concessione reale, di cui tutti i Grimaldi ed aderenti erano rimasti fieramente irritati, la notte di Natale dell'anno 1306, mentre il popolo in chiesa assisteva alla messa solenne, in abito di frate minore di S. Francesco battè alla porta della città come in ritardo ai divini uffizii. Gli si apre. Colpire di stile la scolta al grido « ammazza ammazza »; entrare dietro al frate gente armata; invadere le strade; assalire tra la confusione e lo spavento, è opera di pochi momenti. I ghibellini sloggiano e scampano a mala pena; lo Spinola e gli altri capi trovano rifugio in Dolceacqua presso Andreolo e Simone Doria successi al padre Oberto.

Non se la tennero i ghibellini, si capisce. Fu una levata di scudi nella valle di Nervia; e da S. Remo, armati e risoluti si portarono ad oste presso Ventimiglia. Quivi successe lo scontro, e più che una battaglia fu una strage crudelissima. Cadde ucciso il Malizia; i guelfi superstiti, sopraffatti, si dispersero; e così per la terza volta, e forse non di mal animo Ventimiglia nel 1309 aperse le porte ai ghibellini, Monaco fu restituita allo Spinola.

Otto anni appresso, del 1317, i Grimaldi ed i Fieschi in Genova sopraffanno i Doria e gli Spinola, e li cacciano in bando: in Ventimiglia, Albenga e Savona è intimata la obbedienza ai guelfi. V'è da per tutto presidio di colore ghibellino, e si rifiuta. Fassi di più; i ghibellini stringono alleanza, mandano per adesione ed aiuti ai Visconti di Milano e cingono d'assedio Genova. Forse tutti i ghibellini della riviera, nei quali a piè di quelle mura ridestavansi rancori più antichi contro la superba sorella maggiore, l'avrebbero una volta spuntata; ma accorse Roberto d'Angiò da Napoli, capo dei guelfi, e fu levato l'assedio. Anzi contro i ghibellini fu per prima operazione deliberato l'assedio di Ventimiglia.

Era ben munita la città e resistette più mesi contro nizzardi e provenzali in servizio di re Roberto. Non la potendo contro la città si gettarono nel contado di Dolceacqua tutto ghibellino. Resistette gagliardamente Morruale figliuolo di Andreolo Doria; ma la terra cedette per opera di traditori; ed appena poterono scampare i Doria. S. Remo, Pigna, Rocchetta seguirono l'esempio di Dolceacqua, ed il dì 20 ottobre 1319 capitò in Liguria un Giovanni di Mansella da Salerno, vicario di re Roberto d'Angiò, e prese possesso delle terre della contea di Dolceacqua.

Ventimiglia durò altri dieci anni coi ghibellini; è da credere poco molestata dai regi, e dagli altri guelfi; ma nel 1329 re Roberto commise lo incarico di asse-

diarla, occorrendo, a Daniele Torrini, marchesano di Nizza. Questi fece tali apparecchi che il presidio ghibellino capitò, e con esso la città. Da Ventimiglia il Torrini spedì nelle terre del contado di Dolceacqua, dove i Doria avevano ripigliata baldanza, un Carlo Grimaldi con soldatesche, e questi ridusse terre e castella a soggezione dell'Angioino.

Intese il re che non gli sarebbe bastato tutto un esercito poderoso da ripartire per tante terre e castella e mantenerle in soggezione. Poteva bastargli il possesso di Ventimiglia da dominare al bisogno le altre terre dei due contadi, e fece nel 2 febbraio del 1330 sottoscrivere una specie di pace tra' guelfi e ghibellini ed i rettori di quelle terre. Pei guelfi sottoscrisse Carlo Grimaldi rettore di Ventimiglia anche per la città e comuni del bailaggio; pei ghibellini i signori del Maro anche per le loro terre, ed i Doria anche pei comuni della valle di Nervia, S. Remo e Ceriana. Convennero anche sindaci e consoli di altri comuni delle due contee.

I patti, ridotti in breve, furono:

1. Gli uomini di Ventimiglia e di tutti i luoghi del dominio del re e di parte guelfa che andassero e stessero in terre dei Conti del Maro e dei Doria o luoghi di parte ghibellina fossero salvi *in personis et rebus*;

2. Pari trattamento in Ventimiglia e luoghi del re verso i Conti Doria e del Maro, gli uomini ed aderenti di parte ghibellina;

3. Non lecito a veruno d'introdursi nelle terre delle parti avversarie senza una speciale licenza; ed il contravventore arrestato e gravemente punito.

Quest'ultimo patto è testimonio di qual maniera di pace si ragionasse, e di quanta libertà di moto e di traffici a quei beati tempi godessero i nostri battaglieri antenati.

Ventimiglia diventò così angioina e guelfa, e governata dal nominato Carlo Grimaldi cominciò a godere qualche anno di pace; sì che quando partite le soldatesche regie, in Genova prevalse altra fazione con nuova forma di governo, e Ventimiglia ebbe ballia di scegliere tra Genova e l'Angioino; essa sempre per lo innanzi ghibellina, non dimentica delle offese antiche, alla protezione della sorella maggiore antepose quella d'un re potente e lontano, e ne ottenne buone promesse.

Difatti dichiarata *Vicaria* con larga giurisdizione il dì 25 maggio 1335, festa dell'Ascensione nella chiesa cattedrale dal podestà Agamellino Grimaldi a capo degli anziani, e presente il nominato Carlo Grimaldi che aveva condotto le pratiche, fu ricevuto con grande dimostrazione d'onore Filippo di Sanguinetto Siniscalco che in luogo distinto del *Sancta Sanctorum*, a nome del re Roberto accettava la città di Ventimiglia ed il territorio ai seguenti patti:

1. Il re mandi ogni anno un vicario che, prima di assumere il governo, giuri di conservare le convenzioni, i privilegi, i capitoli e le consuetudini della città. Il comune gli corrisponderà provvisione di lire dugento genovesi;

2. Il re nominerà un giudice con lo stipendio annuo di lire cento genovesi, ed un notaio pei delitti e malefizi da riferire al giudice;

3. Solo nel caso di appello *de jure* dovranno gli uomini di Ventimiglia recarsi alla curia di Nizza, quando non siavi il Siniscalco del re nelle città;

4. Le gabelle del sale e del peso frutteranno al regio erario; le altre frutteranno alle città; divisibili i diritti di pedaggio e di riva;

5. I proventi delle multe, delle condanne, delle pene e dei bandi divisibili per metà tra il re e l'università: solo al re riservate le sostanze dell'omicida;

6. Gli uomini di Ventimiglia saranno liberi ed esenti da molestia nei contadi di Provenza e di Forcalqueri: verun bandito di Ventimiglia potrà essere arrestato nei detti contadi se non è richiesto dal consiglio generale: verun ufficiale regio potrà impedire la introduzione delle vettovaglie nella città;

7. Al comando del re gli uomini della città, del contado e distretto dalle acque di Taggia sino al colle delle Finestre staranno armati per un mese ai suoi ordini;

8. Ogni fuoco pagherà annualmente nella festa d'Ognissanti due soldi genovesi al re: ogni vassallo gli renderà omaggio, giurerà fedeltà inginocchiato ed a mani giunte. Il re si obbligherà di non lasciar cadere la città e il distretto nelle mani di baroni, collegio od università;

9. Il re non potrà far leve di marinari in Ventimiglia nè imporvi alcun gravame;

10. Il consiglio nominerà liberamente i suoi magistrati ed ufficiali purchè sieno guelfi e non ghibellini;

11. Il re ed i suoi ufficiali giureranno la osservanza degli statuti presenti; nè potranno impedire che si emendino, e se ne facciano altri.

Letti i capitoli al popolo dal nobile Francesco Priore ed interrogato rispose con unanimi e ripetuti *sia sia*. Cessò il podestà, e sindaco fu eletto il patrizio Gaspare Amedeo di Ventimiglia; e questi e gli anziani, l'uno dopo l'altro (ed erano Raimondo Maroso, Luca Moro, Domenico Porro, Nicolasio Giudice, Oberto Maroso, Pietro Peglia) giurarono nelle mani del Siniscalco, e quindi il Siniscalco prese possesso delle castella della Costa e di S. Paolo: fu rizzato lo stemma del re.

Durò la dominazione o protezione angioina, che voglia dirsi, sino al 1357, salvo breve interruzione; e non è breve il periodo d'anni a petto dei fugaci mutamenti, ai quali era soggiaciuta Ventimiglia. La non breve tregua è pur testimonianza che non fu sgradita, la mutazione per ciò che agli uomini di Ventimiglia non parve imposta quella signoria che era loro offerta, ed era stata messa al voto popolare come usava ai tempi del libero governo; senza dire che i patti e le convenzioni col re angioino erano meno dure di quelle del 1251 imposte da Genova.

Non passò del tutto senza turbolenze o tentativi genovesi il periodo angioino. Nel 1338 per la lontananza del re e di soldati angioini ricominciarono le zuffe

tra' guelfi ed i ghibellini nella contea di Dolceacqua; e questi riportarono non lievi vantaggi, sì che tutto intorno a Ventimiglia ardeva il fuoco in cui Genova soffiava. A farla finita l'Angioino venne a patti con la repubblica; e nel 1341 ai figliuoli di Domenico Doria furono restituite le castella di Dolceacqua e d'Abeglio; ma intorno a Ventimiglia, paga alla signoria del re, non si permise ragionamento. Anzi nell'anno seguente a di 27 agosto 1342 furono pubblicati i nuovi statuti della Vicaria di Ventimiglia a maggior suggello della stabilità angioina.

Ma altro tentativo, e di maggior momento, macchinò Genova contro Ventimiglia; e fu del 1345 quando Genova spedì per impossessarsi di Porto Maurizio soldatesche in fanti e cavalli oltre il bisogno. Si dubitò non s'intendesse assalire Ventimiglia; e non si appose male la regina Giovanna successa al padre Roberto, ed a difesa spedì Ugo del Balzo Conte di Avellino e Sinscalco di Provenza con tutte le milizie del contado; ed egli si mostrò ben apparecchiato. Così il tentativo non ebbe effetto; e ne provò tanto dispetto la signoria genovese che ordinò al suo ammiraglio Simone Vignoso di significare ai genovesi dimoranti nel reame di Napoli di abbandonare in fra i quaranta giorni, e sotto gravi pene, il territorio della regina tenuta da Genova in conto di nimica.

Alle minacce sarebbero seguiti i fatti, perchè mentre a Ventimiglia la regina inviava vicario angioino nel 1346 Raimondo d'Affinello cavaliere napolitano, Genova apprestava le sue milizie, se non fosse sopravvenuta la terribile peste del 1348 che fe' cadere le armi di mano ai soldati. A migliaia furono i morti per tutta la Liguria di quei *gavoccioli che crescevano nell'anguinaia e sotto le ditelle* descritti dal Boccaccio; e del morbo cominciato il 20 aprile in Ventimiglia s'ignora quanti fossero stati i colpiti o morti. « Fu un eccidio » è scritto nell'antico martirologio di Ventimiglia, e vi morì anche il vescovo Bonifacio Villaco.

Cessò la pestilenza, ma non mutò il proposito in Genova. La dotta e voluttuosa regina di Napoli accusata della morte del marito Andrea d'Ungheria del 1350 era cinta d'assedio, e la cavalleria ungherese comandata dal re Ludovico aveva invaso il reame. Alla regina in quelle distrette fu offerto soccorso dall'ammiraglio genovese che con dodici galee entrava nel golfo di Napoli a patto che Ventimiglia fosse consegnata agli ufficiali della repubblica, e con minaccia, in caso di rifiuto, di operare contro a lei col re di Ungheria. Giovanna non potendo altro, consentì; ma non si tosto lo ammiraglio ebbe notizia del patto eseguito commise quello che lo Spondano definì *facinus impium et merito detestandum, dignum hominum sine fide*. Egli voltò le prore e tornò a Genova. Lo Spondano ha torto, lo ammiraglio poteva anche tenere le galee in servizio del re d'Ungheria. Fu generoso!

Durò poco Ventimiglia nel dominio di Genova. Questa il di 29 agosto 1353 ebbe sconfitta la sua flotta dai Veneziani nell'acqua della Sardegna; era lacerata di

dentro dalle fazioni ed ebbe a mettersi sotto la protezione del famoso arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano. A lui deputarono oratori le città di Liguria, e con esse Ventimiglia, a giurare obbedienza ed ottenere conferma de' privilegi e statuti propri. I due deputati di Ventimiglia onorevolmente accolti in Milano furono rimandati con lettera che comincia: *accepimus Galleanum Marcellum et Iosephum Speronum nobiles viros.....* Ma vi durò il presidio genovese.

La regina Giovanna di Napoli era già uscita alla men peggio dalle distrette e volse il pensiero alla Liguria. Anche il signore della contea di Tenda ch'era un Ventimiglia Lascaris, a suggerimento di Genova, aveva rifiutato omaggio all'Angioina; e questa nol tollerando vi spedì truppe comandate da Vighiero di Guiches ed Arnaldo di Cotignac, quest'ultimo capitano e chiaro poeta provenzale. Costoro sottomisero il Lascaris e si recarono ad oste presso Ventimiglia. Seguì del 1354 sanguinoso fatto d'armi, e restò ucciso il Cotignac; ma i Provenzali aiutati dai loro partigiani di dentro cacciarono il presidio genovese e Carlo Grimaldi, cavaliere valoroso, a nome della regina assunse il governo.

Ma tre anni appresso, del 1357, in Genova accadde ben grave rivolgimento. Scacciati ufficiali e soldati del Visconti risorse Simone Boccanegra Doge. Il grande Ligure volle innanzi tutto sottomettere Savona, Ventimiglia e Monaco. Quella oppose fiacca resistenza; non così Ventimiglia, e Boccanegra si recò a sorprenderla con una flotta di venti galee. Mentre il di 16 luglio i ventimigliesi dalle mura pigliavano a bersaglio i marinari di due galee che abbordavano a grossa nave armata di Monaco ricoveratasi nel piccolo porto, un corpo di balestrieri genovesi condotto dal capitano Villa, guadagnata la Roja, e non avvistato per la campagna, di notte assalì le mura a tramontana che non erano punto od erano mal guardate. V'era di dentro cittadini già avvertiti e compri, i quali aprirono le porte.

I balestrieri occuparono i punti più importanti; la gente cacciata innanzi e spaventata ingenerò confusione e sgomento nei combattenti su le mura; e dalle galee sbarcarono milizie che in breve s'impadronirono della città. Il Grimaldi potè riparare a Monaco; ma l'anno seguente anche questa fu conquistata. Così Ventimiglia fu restituita in soggezione di Genova e restò ad essa aggiogata.

Ragionando di Ventimiglia abbiamo pretermessa ogni notizia di quelle terre che una volta costituivano l'antica contea e formarono poi il contado di Dolceacqua per opera di Oberto Spinola. I casi di detta signoria, tutta ghibellina, accosto a Ventimiglia per circa venti anni sotto la protezione angioina tutta guelfa, sarebbero per se stessi argomento di una storia.

Chiudendo questo capitolo toccheremo di volo taluni degli avvenimenti sino al tempo a cui siamo giunti, perocchè essi o si connettono con la storia di Ventimiglia o danno pur ragione dei mutamenti che mano mano si avverarono nelle condizioni giuridiche ed amministrative di quella estrema parte di Liguria.

Narrammo già che conquistata Ventimiglia da Roberto d'Angiò per opera del Torrini marchesano di Nizza, e ridotte in soggezione nell'anno stesso (1329) le terre del contado di Dolceacqua, per opera del guelfo Carlo Grimaldi, fu sottoscritta sotto il patrocinio del re il 9 febbraio 1330, una pace o tregua tra i guelfi di Ventimiglia ed i ghibellini delle terre di Dolceacqua e del Maro (1).

Per siffatto trattato a' Doria non pare che fossero state restituite tutte le terre; almeno non fu la principale, Dolceacqua. Perocchè dieci anni appresso nel 1341 in un trattato passato tra Roberto d'Angiò e la repubblica di Genova, era stabilito che i quattro figliuoli di Domenico Doria, Alessandro, Morruele, Oliviero ed Almerico avrebbero riavuto i castelli di Dolceacqua e di Abella sempre occupati dai guelfi; e l'ebbero.

Tra le discordie e zuffe con guelfi e ghibellini ed i saccheggi, di cui furono felicitate quelle terre, ridotte anche a stremo dalla terribile pestilenza del 1348, compare un Imperiale Doria signore di Dolceacqua e successo al padre Morruele detto di sopra, morto di peste. Egli giovane, ambizioso ed audacissimo, il 21 febbraio 1349 fece proclamare sè e suoi legittimi successori signori assoluti di Dolceacqua *cum jurisdictione sanguinis*, cioè con l'avocare a sè le libertà che allora si dicevano franchigie o privilegi che erano giurati dai feudatarii.

Volle nominare una parte dei consoli, nello emendare gli statuti volle la sua inframmettenza, pretese approvarli prima dell'esecuzione. Proseguendo nell'audacia per la tolleranza degli uomini, si arrogò la cognizione delle cause, volle per sè gli emulamenti delle condanne, prima divisibili col comune, finalmente volle per sè e per intero la nomina de' consoli; e prescrisse che senza sua licenza le vedove non potessero possedere i beni lasciati dai defunti mariti.

Gli altri signorotti verso i comuni si atteggiarono anche essi a quella foggia, e le antiche e residue libertà dei comuni cominciarono a mancare. Ma la pazienza negli uomini di Dolceacqua ebbe termine. Levandosi a sommosa ed assalirono il castello; il signorotto era già scappato ed essi demolirono, saccheggiarono, sperperarono e bruciarono quanto capitò loro sottomano. L'altro implorò la mediazione del doge di Genova ch'era un Adorni; e questi il dì 13 maggio compose le cose coi consoli di Dolceacqua, ed il tracotante in aria contrita ritornò in castello.

Lasciò tranquilla Dolceacqua, ma si dette a tormentare i vicini: accese una discordia infernale fra i suoi terrazzani e quelli confinanti di Pigna e Rocchetta guelfi ed angioini; e si dette a capo d'una masnada a saccheggiare pei fondi altrui incutendo da per tutto spavento. In quel dì Pigna rubò buoi ed armenti menando uomini prigionieri: a Sospello legati undici pastori

si cacciò innanzi cinquecento cinquanta capi di bestia minuto. In quel dì Rocchetta recise ed incendiò le messi e ne trasse due donne e se le condusse nel castello di Dolceacqua.

Gli uomini di Rocchetta non tollerarono il danno e la vergogna e gli resero la pariglia su le messi di Dolceacqua: non ne vollero di donne ma gli bruciarono un molino. Al tirannello parve incomportabile lo scorno. Raunò scherani e banditi quanti ne potette ed assalì Rocchetta. Gli abitanti armati si difesero da disperati, ma furono sopraffatti; ed il Doria entrato nella terra fe' tale scempio che non si può ridire; uomini uccisi, donne violate, le mura atterrate, le case ridotte un mucchio di ruine.

Si levarono gli uomini delle altre terre; ma Imperiale era audace, vincitore e cinto da uomini arricchiti, e se ne dettero a vicenda di tante e così crudeli che per istanchezza e non per umanità, il 24 maggio 1365 al ponte di Lago Pigo presso Apricale, fu sottoscritta una specie di pace con cessazione di reciproche offese.

Di questo piccolo Ezzelino ligure, Girolamo Rossi che narra le gesta, non dice quando e di qual morte finisse. Probabile è, che tranquillo in tarda età, nel suo letto ed onorato per giunta; ma non giova ricercare tali notizie. Gli eredi continuarono ancora nella signoria di quelle terre, e li vedremo anche figurare in seguito.

A. CALENDIA DI TAVANI.

Libri nuovi

Avv. Orazio Palumbo. — MANNUS — Tipografia Vecchi, Trani, 1891.

Al tempo dei sanguinosi martirii cristiani ci trasporta un aureo volumetto del nostro onorevole concittadino ed illustre avvocato Orazio Palumbo: *Mannus: la vita d'un martire nel terzo secolo*. Vite di martiri e di santi ho costume di non leggerne, perchè ho, Dio mi perdoni, il pregiudizio che tutte si somiglino; e, avendo letto quella del beato Padre Fasano di Lucera, ho creduto sempre inutile leggerne in altre una edizione più o meno riveduta e corretta.

Il nome di Orazio Palumbo mi ha fatto rompere il giuramento; e non me ne pento. Il suo libro è un gioiello, e basta leggerne la prefazione scritta con un'aurea dolcezza, che par quasi ingenua, per innamorarsene. È la storia di un martire; ma vi è tanta delicatezza, tanto sentimento, tanto pensiero, che l'anima intelligente è invasa da una serenità nuova e non infruttuosa. Non è cronaca; è un racconto pieno di vita e d'arte, che al fascino d'una lingua pura e sobria, d'un periodare, che ha la compostezza degli autori classici e il movimento moderno, aggiunge l'altro di presentarci luoghi e memorie e dipinture perfette della nostra Trani remota, nella quale Manno fece il suo noviziato di cristiano e fu Vescovo.

Certo esulta lo spirito del modesto e dotto Arcangelo Prologo nel veder la Trani antichissima, ch'egli evocò con tanto

(1) ALBERTO, *Storia di Sospello*.

studio, popolata dalla virtù dell'arte, di personaggi e di avvenimenti!

Nel libro di Orazio Palumbo il sentimento religioso è trattato, ove occorre, con mirabile squisitezza, e la missione del cristianesimo descritta con elegante calore nelle parole del religioso Redento. È addirittura stupendo il dialogo fra Severino e Manno, l'austerità e la fede del quale lottano con i comodi argomenti del Pretore, confuso egli stesso dalla santa bellezza di quel nuovo mondo di pensiero e di fede che sorgeva, ma costretto ad invocare la legge scritta, che condannava i nuovi profeti. Pieno di grazia è poi il dialogo fra Manno e Secondina; e qua e là vivaci pitture di antichi monumenti, di paesaggi, di caratteri, in mezzo alle quali par che spiri l'aria confortante dell'arte sana, di cui pochi serbano ancora un culto sincero.

L'avv. Palumbo prepara un altro libro, che conterrà molti racconti, bozzetti, medaglioni di avvenimenti dell'antichità e del medio-evo svoltisi in Trani e nelle vicinanze. Pubblicati in parte molti anni fa nelle appendici del *Costituzionale*, di guerresca memoria, raccolsero, mi dicono, il plauso e destarono un grande interesse. E noi li aspettiamo riuniti in un volume, e vedremo così col pensiero suonare di palpiti antichi e di antiche genti le reliquie d'una civiltà remota, innanzi alle quali quasi tutti passano con l'indifferenza d'un pastore arabo.

Oh la poesia delle cose morte e lontane! Rivivere nella storia del passato — sia pure sparsa di sangue — è uno dei migliori conforti per l'uomo di questo secolo che una forza prepotente spinge senza tregua verso l'avvenire.

C. Massa. — IL SENTIMENTO RELIGIOSO NELLA POESIA. — Editore Vecchioni, Aquila.

Ho letto con molto piacere lo studio di Carlo Massa edito dal Vecchioni di Aquila: *Il sentimento religioso nella poesia*. Il signor Massa, ingegno versatile e felice, non ha preteso, egli dice, di far opera originale, ha riassunto e condensato le opere e gli studi di coloro che han voluto esaminare come il sentimento religioso abbia informato le prime forme della drammatica, dell'epica e della lirica. E riassumendo, ha però scritto un lavoro coscienzioso, non privo d'una certa originalità, poichè l'originalità non è solo nel dir cose nuove ed ignorate, ma anco nella maniera di concepirle ed esporle. Non ritengo, come l'egregio autore, che anco la lirica abbia avuto il suo primo ed unico contenuto nel sentimento religioso; siamo d'accordo in tutto il resto, specialmente nel desiderare che in questo secolo stanco e scettico sia gloria il mettere in piena luce la parte importante che il cristianesimo ha avuto nella formazione della società moderna e della sua civiltà. Ed io aggiungerò ancora il desiderio che i concetti del cristianesimo rinsanguino la morale, schiacciando il fariseismo moderno, e non servano soltanto a gonfiare le declamazioni dei *distruzionisti*, che ne hanno fatto un monopolio, falsificandoli!

F. Italo Giuffrè. — ALLA SICILIA — Roma, Tipografia Righetti. Il noto valore del geniale poeta Italo Giuffrè ci autorizza a dir francamente il nostro pensiero. Quest'ode alla Sicilia non ci piace; non c'è il verso temprato e sicuro, la dizione eletta, robusta dell'inno: son ricordi di mitologia e di storia messi in rima; c'è molto atteggiamento esteriore d'entusiasmo; manca invece quel calore sottile e crescente che indica l'anima commossa di ammirazione e d'amore e che si trasfonde nell'animo di chi ascolta.

F. CUTINELLI.

NOTE VARIE

Luigi Conforti a Trani — Sue impressioni.

Luigi Conforti, il figlio dell'illustre e compianto giureconsulto e ministro, il geniale poeta, il lodatissimo autore di *Pompei* e di *Esperia*, di ritorno non ha guari da un viaggio nella Puglia Salentina, ebbe il cortese pensiero di fermarsi poche ore a Trani per visitare gli amici e vedere la città.

Egli tradusse poi le impressioni di questo suo viaggio in alcuni articoli pubblicati sulla *Cronaca Partenopea* di Napoli, dall'ultimo dei quali stacchiamo il seguente brano che riguarda Trani, e un poco anche noi; ma ciò che riguarda noi è tutto dovuto, più che altro, all'amicizia ed alla benevolenza, di cui il Conforti ci onora e ci allietta:

« La sera giunsi a Trani dopo aver salutato a Bari mia nipote Angelica, sorpresa della mia subita partenza.

« Trani mi apparve molto seria e pulita. In ogni sua strada spira un largo senso di simpatia per gli abitanti, che pare facciano i loro affari senza recriminazioni, nè rumore di sorta. Il Duomo è inutile descriverlo. È uno dei più importanti monumenti della Puglia; noto con sommo piacere, che si lavora a rifare il campanile quasi crollante. La Villa è assai simpatica con alcuni ricordi delle pietre miliari della via Appia. Vidi un tempietto abbaziale poco lungi da Piazza Gradenigo assai interessante per l'arte. M'aggirai nel piccolo porto e andai curiosando in quelle vie strette, che somigliano a quelle di Bari vecchio. A un tratto, mentre mi disponevo a partire, incontrai l'amico Valdemaro Vecchi, editore emerito delle Puglie e simpatico gentiluomo, al quale ho fatto non poco perdere la testa durante la pubblicazione di *Esperia*. Cortesissimo volle accompagnarci nel giro della città e mi fece visitare i suoi magazzini degni d'una gran città moderna.

« È pur vero che Trani si risveglia. Vi ho sentito gli echi dell'ultima festa degli artisti, e il distinto sig. Carcani, grande proprietario di quei luoghi, mi parlò con affetto di Roberto Bracco, il nostro critico teatrale, il *fashionable* e brillante articolista e novelliere audace anzi che no. Avrei voluto vedere raccolti intorno al Vecchi tutti i cari amici e letterati che onorano le Puglie, come il Cutinelli, il Perotti, il Curci, la Bregante, lo Spagnoletti, il Samarelli, il Pasculli, ma eran tutti in campagna, e dovetti partire. »

Echi della Mostra del Lavoro Tranese.

Io mi era proposto, e lo aveva anche annunziato, di scrivere uno o più articoli sulla Mostra del Lavoro Tranese, perocchè credevo come credo non pure un diritto, ma ben anche un dovere della stampa quello di portare il suo giudizio e la sua critica su fatti e su cose che toccano argomenti di tanto interesse, quali sono l'industria, il lavoro, l'attività generale di un paese, rappresentati in una pubblica Mostra; nonchè sul modo come fu iniziata e condotta a compimento la Mostra stessa.

E il non averlo fatto sinora non voleva dire che non si potesse far più. Ma poichè il semplice annunzio ha potuto far credere che si trattasse di voler fare uno sgarbo al già disciolto Comitato della Mostra, e si è perfino potuto andare all'idea che ci entrasse un fine *partigiano* — mentre io, pur conservando i miei principii e i miei ideali, vivo affatto estraneo ai partiti — ho rinunziato a scrivere i divisi articoli; e vi ho rinunziato senza fare per verità un sacrificio, avvegnachè ora mi farebbe proprio difetto il tempo per dedicarmici.

Ma se l'avessi fatto sarebbe stata mia guida l'imparzialità e la serenità del giudizio, qualunque il valore di esso.

I miei dieci lettori sanno del resto ch'io mi lascio andare più volentieri alla lode che alla censura, e se sono tratto a questa non soglio mai scompagnarla da quella cortesia di parola che deve presiedere ad ogni discussione e ad ogni critica.

La mia lettera del 19 ottobre — per quanto si voglia da taluni arzigogolare sul senso delle parole — non ha avuto da parte mia altro significato che quello di protestare, per il decoro dell'arte mia, contro una umiliazione immeritata che mi pareva le si fosse voluto infliggere. Ma non era in me, nè ci poteva essere, l'intenzione di offendere i componenti del Comitato, per la maggior parte estranei al fatto della premiazione, per la maggior parte amici miei personali, e alcuni dei quali appartenenti per giunta a famiglie cui mi lega la più devota amicizia e la più sincera ammirazione.

Si sa che una protesta non si scrive sempre colla penna inzuccherata, ma se non c'era lo zucchero, non c'era nemmeno il fiele, che non alligna nell'animo mio.

X

E dopo ciò una dichiarazione.

Sono trent'anni, o giù di lì, ch'io vivo e scrivo nella stampa e per la stampa, ultimo ed oscuro gregario. Sono stato direttore di giornali che han vissuto non dei mesi, ma degli anni, e bene o male lo sono tuttora; ma nessuno può dire di non aver potuto ottenere da me quelle soddisfazioni che fossi stato in dovere di dare. È vero che, e per indole e per educazione, non sono mai stato proclive ad offendere e a provocare, ma è vero altresì che quando mi son trovato, anche per colpa non mia, in qualche quistione, ho sempre assunto la responsabilità che mi spettava, e ne sono sempre uscito onorevolmente. È vero ben anche che la mia temperanza e la mia moderazione non mi hanno salvato talvolta dall'esser fatto segno ad ingiurie indegne ed anonime, giusta il costume di quegli avversari che non sanno opporre ragioni a ragioni; ma agli anonimi non si risponde o tutt'al più si risponde..... pel tramite della Regia Procura.

Ond'è che se qualcuno dicesse di non voler avere discussioni con me perchè, all'occorrenza, non potrebbe ottenere da me quella soddisfazione che fosse per reclamare, io gli risponderai che l'asserzione è semplicemente gratuita. Per dire di non poter ottenere, bisogna provare di non avere altra volta ottenuto.

E così se qualcuno dicesse di far conto di non aver ricevuto una mia lettera, gli risponderai di aver fatto conto anch'io di non aver ricevuto la sua..... Quando siamo al far conto, tanto vale quello dell'uno come quello dell'altro.... Certo io non farei un *casus belli* di simili quisquiglie..... anche quando non avessi nulla da fare e da pensare.... mentre invece ne ho tanto!....

X

Ed aggiungerò un'altra cosa.

Io sono stato e sono un lettore assiduo, costante, *accanito* di Massimo d'Azeglio. È uno dei miei autori prediletti, come il Manzoni, il Cantù e parecchi altri. Tutti uomini di *altri tempi*, ma che io leggo sempre con piacere, con diletto e anche con profitto. Ne' suoi *Ricordi* Massimo d'Azeglio, dopo aver descritto alcune sue scappate giovanili, aggiunge:

« Considerate sempre un duello come cosa molto seria. Potete uccidere e rendere impotente ed infelice per tutta la vita un uomo e trafiggere insieme con esso molti cuori. Potrebbe venire il tempo, in cui questa memoria vi sembrasse una macina sullo stomaco.

« Parlo del duello davvero; il duello per cerimonia è ridicolo; sotto tutti e due gli aspetti è un triste fatto. Evitatelo quanto potete. »

Ed io — che non mi sento un Rodomonte! — ho sempre cercato di evitarlo. Ma da ciò al non poter ottenere da me una qualunque soddisfazione, quando fossi in dovere di darla, ci corre un abisso!.... Protesto dunque contro una tale asserzione, e passo oltre!

Già!.... *passar oltre*, su certe questioni vuote d'importanza, in certi momenti della vita, secondo l'ambiente in cui uno si trova, può parere forse debolezza, ma non è invece molto spesso che prudenza civile!....

Et de hoc satis.

X

Ma tornando per un momento alla Mostra del Lavoro, ripeterò ancora una volta, che io esposi soltanto per questo: e perchè mi pareva scortesia negarmi alle sollecitazioni degli amici, e perchè io sono sempre pronto a fare tutto ciò che sta in me e nelle mie deboli forze per il decoro, il lustro, l'utilità, il benessere di questo mio paese d'adozione, come se si trattasse del mio stesso paese nativo.

Se avessi agognato a premi, avrei concorso alle Esposizioni Nazionali del 1881 a Milano, del 1884 a Torino ed a quella attuale di Palermo, colla certezza di essere altamente premiato. E dico colla certezza, perocchè sin dal 1884 il Comm. Raffaele De Cesare, illustre pubblicista, onore di questa Provincia, tanto conosciuto e stimato in Italia ed all'Estero, e che il governo, per la grande competenza che egli ha in fatto d'arti e d'industrie, manda sempre come Commissario ordinatore o come Giurato e suo Rappresentante nelle Esposizioni; il Comm. De Cesare, dicevo, nel dicembre del 1884 mi scriveva in questo modo:

« Io le devo molti ringraziamenti, ed ella e i lettori della *Rassegna* ne intendono la ragione; li devo a lei, che, non pugliese, sostiene ogni legittimo interesse della Puglia, e lo fa con sacrificii proprii, certo non lievi, con quel garbo modesto, ch'è di pochi, e con quella fede intera e sicura, senza la quale non si compie nulla di serio, di fecondo, di durevole. Pugliese io, e più volte rappresentante di Puglia in Congressi ed Esposizioni nazionali ed internazionali, e più volte scrivendo delle cose di codesta mia regione, non mi è ancora riuscito, caro signor Vecchi, di discorrere del gran bene morale ed intellettuale, che ella vi fa: principalmente l'aver fondato un'effemeride, che indubbiamente per serietà di contenuto, per eleganza e proprietà tipografica, potrebbe competere con le buone riviste straniere. All'infuori della *Nuova Antologia*, ch'è essenzialmente italiana, non vi è oggi in Italia una regione, che abbia come la Puglia una rassegna sua propria, scritta quasi interamente da pugliesi, e campo aperto ai giovani, ed a quanti a questa opera di morale riedificazione vogliono concorrere con l'opera del loro ingegno. Il merito n'è tutto di lei, non pugliese, e io sono lieto di attestarlo, e di prometterle che in una Mostra, alla quale, vincendo ella la sua indomabile ritrosia, concorresse con la *Rassegna* e le altre sue belle edizioni, io, se avessi la fortuna di essere Giurato di questa Mostra — nazionale o internazionale che sia — spenderei tutta la mia opera perchè a lei, grande benemerito della Puglia, fosse assegnato un **PREMIO ECCEZIONALE**. Dopo la lode, il rimprovero. Ella si è regolato male a non prender parte alla Mostra di Torino: molto male, perchè ha trascurato una grande occasione di farsi conoscere e far conoscere il movimento di trasformazione, che si compie oggi nella Puglia, non limitato agli interessi materiali dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del credito, ma agli alti ideali umani, alla vita dello spirito, al bisogno di rifarsi interiormente, ritemperando il carattere e rinvigorendolo per sostenere le lotte del lavoro e della vita, e alla necessità di diffondere la coltura e di dare allo spirito un sano e costante alimento. Se ella avesse concorso, avrebbe ottenuto un **ALTO PREMIO** nell'arte sua, e avrebbe offerto a me l'occasione di parlare di lei, e del movimento che ha iniziato e condotto a buon punto, in una importante regione dell'Italia meridionale, con le sue tipografie, le sue edizioni e la sua *Rassegna Pugliese*. Veda dunque, caro signor Vecchi, quanto male ella ha fatto, non partecipando alla Mostra di Torino. »

Ed ora chiedo scusa ai prelodati miei dieci lettori se li ho tediati parlando un po' troppo del mio povero io. Ma la colpa non è mia; e posso assicurarli che, in qualunque caso, io non ritornerò più mai su questo argomento.

V. VECCHI.

Quattro ex Ministri.

È degno di ricordo che in questi giorni furono ospiti nella nostra città quattro luminari del Foro italiano, quattro ex Ministri, gli on. Crispi, Zanardelli, Pessina e Taiani.

Essi furono qui per sostenere, quali pro e quali contro, dinanzi la Corte d'Appello le ragioni degli eredi del Principe di Sansevero, che ha lasciato la bagattella di ventotto milioni!....

Gl'illustri ospiti furono fatti segno alla simpatia più reverente da parte della cittadinanza.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.